

# LA CITTÀ LIBERA

LA CITTA' LIBERA A  
EINAUDI SEN. PROF. LUIGI  
GOVERN. DELLA BANCA D'ITALIA  
ROMA

VOL. I. - N. 36

★ ★

ROMA 18 OTTOBRE 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

## SOMMARIO

MANLIO LUPINACCI: L'ingiusto timore delle parole — NOTE DELLA SETTIMANA di Libero — GUIDO CARLI: Conclusioni sulla riforma industriale — NUOVO MONDO di G. G. — SERAFINO MAJEROTTO: Il denaro del dopoguerra — GUIDO ASTUTI: La rappresentanza proporzionale — VITTORIO CORRESIO: Trenta discorsi — ATTILIO RICCIO: Che cosa deve fare la Costituente? — SANDRO DE FEO: Diario Minimo — STEFANO BOTTARI: Inquietudine in Sicilia.  
DOCUMENTI: Attraverso la stampa jugoslava di Wolf Giusti — LA LIBRERIA: Time for a decision di Sumner Welles; Le Puits des Miracles di André Chamson; Scritti di corte e di mondo di Lorenzo Magalotti; Comment traiter les allemands di Emil Ludwig — LA CORRISPONDENZA: Sopra un « complesso di inferiorità » di Enzo Santarelli — LA VITA ARTISTICA a cura di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Ennio Flaiano, Emanuele Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

## L'INGIUSTO TIMORE DELLE PAROLE

CHI scrive non è così giovane, da non ricordare gli ultimi anni del vecchio Parlamento italiano. Io ero allora, prima dell'altra guerra, soltanto un fanciullo: ma benchè senza diritto, direi, di voto, pure partecipavo a quella specie di parlamento che nelle famiglie è la tavola da pranzo; e me n'è rimasto, depositato in fondo alla memoria ostinata delle prime impressioni, il ricordo delle discussioni che vi si facevano. Esse possono forse servire oggi a mettere in guardia gli italiani, ove essi davvero aspirino alla democrazia, contro uno dei principali pericoli che la insidiano fra noi. Pericolo che si riassume secondo me in questo: la preventiva e sprezzante diffidenza verso la parola.

Coloro che hanno la fortuna di non aver più venti anni (e di non averne ancora sessanta) debbono ricordarlo: se mai c'è stato un istituto quotidianamente tradito, abbandonato, sacrificato da coloro che pure avrebbero dovuto riconoscerne la proiezione e l'immagine di loro stessi, quello è stato l'istituto parlamentare in Italia. Tutte le classi italiane facevano a gara a dirne male, a trarlo in ridicolo; e non era questo il frutto, intendiamoci, di una critica matura, ragionevole e ragionata: ma soltanto lo sfogo maligno di una congenita leggerezza, di un vecchio fondo di latente invidia individualistica. Concordavano in siffatta denigrazione i temperamenti più lontani: « chiacchiere », pronunciavano alteramente i cadetti di Zaratustra sognando le spade dei « grandi semplificatori »; « chiacchiere », borbottavano spazientiti gli uomini pratici, quelli che non hanno tempo da perdere perchè sempre gli parte il treno o li aspetta il ragioniere; « chiacchiere », masticavano amari i padri di famiglia fra la cessione del quinto e il conto della spesa; e finalmente

« chiacchiere », sogghignavano i chiacchieroni, ed erano i più velenosi e ostinati nelle loro piccole requisitorie di caffè, giacché la democrazia e l'uguaglianza si pagano anche con questo, che una quantità di mediocri si sentono defraudati di diritti sacri se non diventano grandi uomini e se ne vendicano disprezzando e criticando. La borghesia guardava al parlamento con uno scetticismo confinante con l'avversione; il proletariato con un'ostilità che al massimo si attenuava fino a essere diffidenza. Gli stessi uomini di cultura o ne distoglievano con noncuranza l'attenzione o anch'essi indulgevano a rilevarne piuttosto le indispensabili manchevolezze che non le virtù. Quando poi il parlamento fu insultato, e i suoi diritti oppressi, il grido di « Viva il parlamento » che pure qualcuno levò nell'aula, non poté trovare nessuna eco nel paese: e la lotta per i diritti del parlamento, che avrebbe dovuto essere insurrezione di affetti, di reverenza, di orgoglioso amore, non fu che conflitto costituzionale e crisi giuridica.

Si dirà che il parlamento non aveva meritato quello affetto e quell'amore: e perché? Mirabilmente, per quanto possono essere mirabili le cose umane, il parlamento italiano aveva compiuto il suo dovere. Nella politica, aveva fatto dello Statuto una costituzione; nell'economia aveva assicurato assetto stabile alle finanze dello Stato e impulso allo sviluppo delle industrie e dell'agricoltura; nella vita sociale aveva dato al lavoro italiano una legislazione intelligente ed umana; con il suffragio universale aveva insieme coronato l'unità nazionale e spirituale del popolo. Che si voleva di più? Che ha fatto di più, in proporzione con le risorse del paese e la sua grandezza storica e politica, il parlamento inglese? Forse esso ha fatto di meno. No, la caduta del parlamento italiano non è colpa del parlamento, ma della superficialità e approssimazione con le quali noi diamo i nostri giudizi, della propensione che abbiamo a sentirci importanti più quando neghiamo che quando consentiamo; e di quella tale diffidenza per la parola, di cui prima dicevo, che ci chiude nel circolo vizioso della retorica e della pasquinata, nel quale il retore alza la voce per intimidire Pasquino, e Pasquino moltiplica i suoi bisbigli per vendicarsi degli strilli di quello, e tutti finiscono nel medesimo tempo per perdere il senso della parola giusta.

Del resto anche coloro che sono troppo giovani per ricordare l'isolamento sentimentale in cui era lasciato il parlamento in Italia, possono riconoscere questa diffidenza per la parola in un'altra, e più grave esperienza: quella della Legà delle Nazioni. A Ginevra le nazioni avevano finalmente il loro parlamento; là i sogni delle menti più nobili venivano finalmente a compiersi dopo un'attesa di millenni; e confortavano con la loro testimonianza antica le nuove speranze. Vi erano imperfezioni, e forse ingiustizie nel « Covenant »: ma avevano il loro rimedio nei principi dai quali il Covenant nasceva, e nel costume civile che esso consacrava. Toccava agli uomini di buona volontà e di buona fede operare a che quei ri-

medi agissero, e che a quel modo stesso che la parola al servizio dei principi aveva ottenuto nei parlamenti nazionali la progressiva e pacifica abolizione delle posizioni privilegiate dei ceti, così potesse lentamente e pacificamente ottenere l'abolizione delle posizioni di preminenza delle grandi potenze nel parlamento delle nazioni. Io non so, né qui è il luogo di discutere se il tentativo poteva riuscire; ma per quello che riguarda il nostro atteggiamento una cosa è certa: che quegli che oggi si chiama orgogliosamente « l'uomo qualunque », nemmeno si prese la pena di valutare quelle generose possibilità; e fu ostile, beffardamente ostile alla Lega delle Nazioni fin dal primo giorno per il solo fatto che « là si chiacchierava »; l'ebbe in discredito preventivo e, infastidito fino dai discorsi inaugurali, quel discredito confermò nell'animo proprio a ogni chiusura di sessione non già per giudizio critico ma esclusivamente in quanto vi era stato compromesso o rinvio, e cioè a suo avviso vittoria del cavillo. Ora mi chiedo: coloro che hanno in siffatto modo gratuito schernito ieri le discussioni di Ginevra e avant'ieri quelle di Montecitorio, hanno la coscienza proprio serena di fronte alle conseguenze, per l'Italia e per il mondo, dell'obbedienza silenziosa? Non sentono che il loro scetticismo negativo si è lasciato poi truccare da fede positiva da chi mirava a instaurare prima in Italia e poi in Europa il dispotismo e l'oppressione?

Oggi, la vita internazionale è affidata a istituti e organismi, nei quali finora non sembra che debbano esistere la stessa libertà e autonomia possibili all'ombra del Covenant. Ma la vita nazionale nostra sarà ancora una volta affidata alle libertà parlamentari; e allora andiamo ad esse onestamente con intima probità intellettuale; senza la retorica dell'entusiasmo, sia pure, ma anche senza quella (giacché anche essa è retorica, dopo tutto) dell'essere furbi a ogni costo e smaliziati. Il parlamento è e non può essere altro che « parole ». Diceva De Ruggiero vent'anni or sono: « Si rimprovera ai parlamenti di parlar troppo e di agir poco, quasi che il loro agire non fosse per l'appunto il parlare ». E con il parlare in parlamento è stata fatta l'Italia; con il silenzio l'abbiamo distrutta; alla luce di questa esperienza in verità la scelta non dovrebbe essere difficile: neanche per i furbi. Ma dobbiamo dire con turbamento che l'atteggiamento assunto da troppi nei confronti della prima esperienza, sia pur timida e incerta, di ritorno alle discussioni dei partiti attraverso la Consulta; la faciloneria puerile di certi raffronti con le assemblee fasciste; e l'ironia pregiudiziale; tutto questo ci sembra troppo riecheggiare i vecchi luoghi comuni per non proporre il doloroso dubbio: impareremo mai che è più facile, e mi scuso di citare me stesso, « spremere una goccia di verità dalla sincerità verbosa di un imbecille che non dal silenzio spaurito di un sapiente? ».

MANLIO LUPINACCI

## LA CITTÀ LIBERA

Settimanale  
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA

## NOTE DELLA SETTIMANA

**D**OMENICA scorsa, 14 ottobre, in tutte le più importanti città d'Italia si sono tenuti i comizi per invocare la convocazione immediata della Costituente; promotori delle manifestazioni i partiti socialista e comunista ai quali si è accodato il partito d'azione, che non vuol rinunciare in alcun modo a giocare « al più rosso ». Qui in Roma l'organizzazione del comizio è stata impeccabile: nulla da invidiare ad altre manifestazioni di tempi non molto remoti, i cui echi — tristi echi! — sono stati ridestati dai camions, dai canti, dagli evviva, dagli abbasso, dalle parole urlate ritmicamente. Gli organizzatori e promotori si sono poi dichiarati soddisfatti dei risultati.

Noi non abbiamo nulla da eccepire al desiderio che la Costituente si faccia e si faccia al più presto. Più che ogni altro partito italiano, il Partito liberale ama vedere risolte le controversie politiche attraverso il compito dei voti, la libera gara delle opinioni; il giudizio del suffragio popolare. Esso non ammette che si possa altrimenti conoscere la volontà di un popolo, perchè non crede nell'esistenza di uomini eccezionali che interpretino ed esprimano per virtù mistica le ansie e le speranze, i bisogni e i desideri dei cittadini. E ancora, esso non ama e avverte il profondo disagio della presente situazione politica che impone un sistema di presunte rappresentanze popolari.

Ma, ciò premesso, dobbiamo fare alcune obiezioni, dirò così, di procedura e di merito. Noi non amiamo le manifestazioni di piazza: preferiamo che le esigenze popolari siano espresse in sede opportuna; che, nelle presenti circostanze, in mancanza di Parlamento, va ritrovata nel Governo e nella Consulta. Il Paese sa bene che i disciplinati, militanti dei partiti socialista e comunista vogliono la Costituente al più presto, immediatamente, domani. Ma se c'è un problema o una serie di problemi che vanno risolti prima che sia possibile convocarla, non sarà con le grida scandite sulle pubbliche piazze che essi saranno risolti. Se poi codeste adunate vogliono servire a imporre al governo, alla Consulta o al Paese, la volontà di chi non vuol tener conto di quei problemi, ebbene — sia detto ciò con buona pace dei nuovi campioni della democrazia — tutto ciò non è democratico e, per quel che ci concerne, non serve certo a mutare il nostro atteggiamento.

La Costituente presuppone risolte molte questioni che non si risolvono in piazza e coi comizi; tanto meno si risolvono con questi sistemi le altre di cui si doveva, come annunciato anche dal Nenni, discutere domenica: dell'alimentazione, della disoccupazione, delle finanze statali e via. Ad alcune questioni abbiamo accennato più volte; si chiamano ordine pubblico, ritorno dei prigionieri, certezza dei nostri confini. Su altre stiamo insistendo da minor tempo; ma sono altrettanto gravi. Una le sovrasta tutte: quella dei limiti del potere della Costituente. Non v'è dubbio che essa sia un organo sovrano; ma appunto per questo può trasformarsi in strumento di tirannide; come i principi del tempo antico è *legibus soluta*. Noi vogliamo studiare un sistema che ne riduca la assoluta potenza entro limiti di tempo e di competenza. Duri pochissimo — lo stretto necessario — e si limiti a creare gli organi del nuovo Stato italiano; saranno questi a formulare le altre innumerevoli leggi riformatrici di cui la nuova società italiana ha bisogno. Questi limiti non li può segnare se non la libera e diretta volontà popolare: una Costituente si può fermare soltanto di fronte a quella. Perciò i liberali vogliono che la elezione dei membri dell'Assemblea sia accompagnata da un *referendum* che miri a conoscere su un punto così grave la volontà del popolo italiano.

I dirigenti dei partiti sopra nominati non ignorano tutte queste cose; i loro esperti autorizzati fanno calcoli in base ai quali la Costituente non può essere convocata prima del prossimo aprile; il Nenni in un'intervista a Torino ha dichiarato che essa « non potrà certo effettuarsi presto ». E allora? A che giovano i comizi? A far sorgere la pericolosa illusione che, come abbiam letto in Roma su per i muri, la Costituente ci darà il pane e che a ritardar quella, significa rinunciare ad aver questo? No: la Costituente non ci darà il pane; darà la garanzia della libertà a noi, ai nostri figli e più lontano ancora in un futuro senza limiti. Questa libertà, però, sarà quale sapremo anzitutto fondare nei nostri cuori, senza un affannare artificioso, ma con la trepida ansia di chi sa di aver per le mani il fiore più delicato dell'anima umana.

LIBERO

## CONCLUSIONI SULLA RIFORMA INDUSTRIALE

Occorre restituire al mercato la sua funzione di orientatore delle attività economiche

Vi è fra i partiti riformatori, dal socialista, al liberale, al comunista, un punto d'incontro: esso è la ammissione che lo Stato debba intervenire nel processo economico per imporne lo sviluppo conformemente a una linea di *solidarietà sociale*. Il dissenso non è se vi debba o non debba essere un piano, ma sulla natura del piano da applicare. Se cioè il piano debba essere socialista o liberale, se debba essere generale o particolare ad alcuni settori.

Sorgono a questo proposito due problemi. Il primo problema è: come ottenere che i poteri dello Stato siano esercitati non da un gruppo particolaristico nel proprio interesse contro quelli degli altri gruppi che compongono la società, si invece da una rappresentanza nella quale si compongano armonicamente gli interessi di tutti i gruppi? Il secondo problema è: ammesso che i poteri dello Stato siano esercitati nell'interesse di tutti i gruppi che compongono la Società, quali istituzioni fra tutte quelle possibili sono le più adatte ad imporre uno sviluppo del processo economico conforme a una linea di *solidarietà sociale*?

IL MARX contribuì grandemente al progresso delle nostre conoscenze intorno alla costituzione della Società nella quale viviamo, ponendo in rilievo l'importanza della opposizione degli interessi delle classi dei proprietari degli strumenti di produzione e di coloro i quali sono privi della proprietà. Affermò altresì una importante verità quando pose in evidenza la maggior forza politica della quale dispongono i proprietari rispetto ai non proprietari.

Ma secondo il nostro avviso, il Marx ebbe torto quando credette che con la soppressione della proprietà privata si sarebbe eliminato ogni conflitto nel processo di distribuzione del reddito. Certo i proprietari della ricchezza investita in strumenti di produzione, hanno maggior forza politica dei non proprietari. Certo i primi hanno dimostrato di possedere maggiori prospettive di successo dei secondi nella lotta per la conquista del potere politico. Certo essi sono riusciti in molte occasioni ad impadronirsene, adoprando per conquistare privilegi per sé a detrimento degli altri componenti dell'aggregato sociale. Ma, se gli antagonismi che derivano dall'appropriazione privata degli strumenti produttivi sono importanti, sarebbe erroneo affermare che essi siano sempre i più importanti.

Il carattere dominante della costituzione economica odierna risiede nel progressivo perfezionarsi dell'organizzazione dei gruppi che combattono per conquistare quote del reddito sociale il più elevate possibile. Con il perfezionarsi dei gruppi in lotta aumenta la rispettiva forza di offesa e di difesa, cresce la violenza del conflitto.

Lo Stato moderno non è « la giunta esecutiva degli interessi della borghesia »; è, a volta a volta, la giunta esecutiva degli interessi dei gruppi più forti che riescono ad impadronirsene. Alle volte sono capitalisti; altre volte sono operai; alle volte sono capitalisti e operai; altre volte ancora sono gli appartenenti ad una razza (gli ariani escludono i non ariani dalla partecipazione ai poteri dello Stato e li riducono in schiavitù; i tedeschi impongono ai non tedeschi di lavorare cedendo gratuitamente i prodotti del proprio lavoro, ecc.). Oppure sono gli appartenenti ad un partito politico che pongono in

condizione di inferiorità coloro che non vi appartengono o appartengono a partiti diversi da quello dominante. Infine possono essere gli appartenenti ad associazioni professionali, combattentistiche od altro che istituiscono un privilegio per sé a detrimento di altre associazioni e dei cittadini tutti.

NON OSEREMO affrontare il problema politico. Ci limiteremo a prospettare soluzioni del problema economico, con la preoccupazione di escludere quelle che potrebbero avere per effetto di rafforzare gruppi particolaristici con danno di tutti gli altri componenti della Società.

Noi non condividiamo l'opinione di coloro i quali credono che tutte le esperienze economiche compiute durante il regime fascista si debbano condannare indiscriminatamente. Al contrario siamo di avviso che debbano essere riconsiderate con attenzione e con attenzione tanto più grande in quanto è nostra opinione che la politica odierna condotta dal Governo democratico si svolga in gran parte lungo le medesime direttrici di quella corporativa. Noi non fummo lodatori della politica corporativa nel periodo nel quale fu attuata, ma anzi contro di essa movemmo critiche che presumiamo di poter ripetere oggi come quelle che si addicono alla politica corporativa e a quella odierna del Governo democratico che ne ricalca le orme.

« Non dissimilmente dalle economie liberiste, scriviamo, anche le economie vincoliste non sono esenti da errori; esse dimostreranno di esser vitali soltanto se sapranno suscitare nel proprio interno reazioni capaci di correggerli. Le proposizioni in appresso esposte denunciano alcune categorie di errori tipici:

« a) subordinazione dell'economia alla politica, intesa nel senso di subordinazione della materia economica alle decisioni di uomini investiti del comando in premio di meriti acquisiti in attività totalmente diverse da quelle economiche, i quali spesso hanno dato prova di esser dotati di energia, ma non altrettanto spesso hanno dimostrato di possedere un minimo di competenza; creazione di organizzazioni nuove o allargamento di organizzazioni esistenti, attuata secondo criteri e per fini extraeconomici;

« b) attribuzione della funzione di pianificare l'economia ad organi burocratici, chiamati ad estendere la propria azione in settori profondamente diversi da quelli tradizionalmente di competenza delle pubbliche amministrazioni; accentramento amministrativo progressivamente crescente, allontanamento della pianificazione economica delle aziende, appesantimento dell'apparato cancelleresco e moltiplicazione dei diaframmi fra quanti decidono e quanti eseguono le decisioni;

« c) disposizione alla corruzione di burocrati percipienti retribuzioni spesso insufficienti a fronteggiare le esigenze minime di una famiglia media, investiti del compito di concedere tutte quelle autorizzazioni, senza le quali non sarebbe possibile intraprendere alcuna iniziativa, ed il cui conseguimento quasi sempre consente ai fortunati titolari, lucri le mille e mille volte maggiori di dodici mensilità di stipendio faticosamente guadagnate dal funzionario in un anno di lavoro;

« d) resistenza opposta, in un'economia fondata sull'azione di imprese private, operanti sotto l'impulso della volontà di conseguire un profitto, agli accertamenti di controllori esterni intesi a rilevare i dati del problema economico, su i quali fondare la costruzione dei piani; interpretazione cervellotica dei dati da parte dei controllori consapevoli dell'inganno dei controllati e reazione di quest'ultimi manifestantesi con un maggior occultamento della verità;

« e) mancanza non soltanto della critica dei fini, ma altresì mancanza della critica dei mezzi: comprese fra questi le istituzioni esistenti in una determinata contingenza storica, a torto considerate come basi economiche

di un sistema politico, e non invece come mezzi mutevoli e transeunti aventi carattere economico e non politico, suscettibili di essere accolti o respinti a seconda del variare dei fini, dei quali nelle diverse contingenze si esige il conseguimento;

«f) difficoltà di individuare le responsabilità, derivante dal continuo moltiplicarsi delle interferenze degli organi di comando ed universale tendenza a rigettare la paternità di errori manifesti su organi diversi da quello proprio; diffusione progressiva di un senso di disagio per cui ciascuno si ritiene la vittima dell'errore di qualcun'altro; eccessivo pessimismo di alcuni ed esagerato ottimismo di altri troppo lieti per incarichi inattesamente ottenuti;

«g) confusione delle idee cagionata dalle esaltazioni inconcludenti delle « istituzioni », reputate conquiste durature di determinati sistemi; particolarmente gradite alla categoria dei "trembleurs, conservateurs au fond du coeur, radicaux par peur, n'ayant ni couleur ni pion-tranchée"; particolarmente gradite anche alla categoria dei politici di seconda grandezza, ansiosi di assurgere alla prima grandezza con proposte pseudo-rivoluzionarie ispirate agli slogans di moda ».

GLI INCONVENIENTI indicati nelle proposizioni sopra esposte, sono la conseguenza di una politica economica nella quale si contaminano due distinti principii: quello liberale e quello socialista. In verità la differenza fra i due sistemi non risiede nella circostanza che il secondo presuppone un piano economico e il primo no. Perché l'uno e l'altro richiedono l'intervento dello Stato che determini l'ambiente nel quale operino i singoli in modo che il prodotto del loro operare riesca conforme all'interesse generale. La diversità risiede nel diverso giudizio che nell'uno o nell'altro sistema si dà dell'« efficacia dell'iniziativa privata ».

Noi non crediamo che in linea astratta possa esser dimostrata la superiorità dell'uno e dell'altro principio. Ma, in considerazione della situazione di fatto nella quale versa la nostra economia, stimiamo che debba esser fatto all'iniziativa privata un posto più ampio di quello che ad essa credono dovrebbe esser fatto i socialisti. Ciò per due ordini di considerazioni:

a) lo Stato italiano è stato distrutto; potrà esser ricostituito con estrema lentezza; la ricostruzione economica non potrà attendere la ricostituzione dello Stato; pertanto sarà d'uopo fare il massimo assegnamento sulle iniziative private;

b) non sarebbe possibile in Italia un piano nazionale come si è fatto nella Unione Sovietica, perchè esso presupporrebbe l'autosufficienza economica. L'Italia deve comprare all'estero le materie prime fondamentali, e le deve pagare esportando prodotti di qualità, la penetrazione dei quali nei mercati internazionali avviene più facilmente ad opera di organizzazioni private che non di organizzazioni statali.

Ma una volta determinato il campo delle gestioni private e quello delle gestioni di Stato, sarebbe d'uopo che nè le une nè le altre fossero ostacolate dagli editti di una burocrazia che pretenda di essere onniscente, onnipotente. Sarebbe necessario che fossero tolte di mezzo le gravi restrizioni alla libertà individuale costituite dai poteri discrezionali di una burocrazia, che comanda, permette, proibisce, secondo i casi, distribuisce licenze e così di seguito. Occorrerebbe restituire al mercato la propria funzione di orientatore delle attività economiche, perchè, ove ciò non accadesse, sarebbe necessario estendere la pianificazione economica con la imposizione coercitiva di piani generali, con una ulteriore limitazione della libertà degli imprenditori privati, limitazione che equivarrebbe alla soppressione delle premesse psicologiche dell'impresa privata.

GUIDO CARLI

## NUOVO MONDO

### La politica dei partiti comunisti nei paesi dell'Europa orientale

SE nei paesi dell'Europa occidentale la formula della « democrazia progressiva » costituisce, secondo che abbiamo visto nella precedente nota, un punto di riferimento per i diversi partiti comunisti, la situazione della Europa orientale appare invece abbastanza differente.

Prima di considerare le cose da un punto di vista strettamente politico, sarà bene accennare alle principali riforme economiche cui si è già posto mano. Per quel che riguarda l'agricoltura si sta dando corso ad una radicale riforma: in Polonia 7000 grossi proprietari fondiari sono stati espropriati; le loro terre per la metà (l'altra metà va allo Stato) vengono suddivise in piccoli appezzamenti ed assegnate ai coltivatori diretti. La superficie media dei nuovi lotti di terreno è di circa cinque ettari; ma i nuovi proprietari incontrano notevoli difficoltà perchè privi delle scorte vive e morte, dei capitali, in generale necessari. Ne consegue, allora, che lo Stato dovrà esercitare una ingerenza ed un intervento sempre più vasti e profondi.

Anche nella penisola balcanica si sta procedendo ad una distribuzione delle terre. Ma, tranne l'Ungheria dove esistono ancora grosse proprietà, la riforma agraria qui ha scarse possibilità di successo: le basi di una nuova organizzazione agricola sono già state poste alla fine dell'altra guerra attraverso la cosiddetta Rivoluzione verde. In Romania, se si eccettuino alcune proprietà di collaborazionisti, c'è poco da suddividere; in Jugoslavia, e non soltanto in questo paese, gli inconvenienti derivano proprio dalla eccessiva polverizzazione della proprietà agraria. Occorrerebbe fare in certo modo il cammino inverso, raggruppando i piccoli appezzamenti in consorzi, procurando fertilizzanti, macchine ecc. In tutti questi paesi inoltre sono state nazionalizzate le miniere e le compagnie di assicurazioni; in alcuni Stati, poi, quali la Polonia, si è proceduto anche alla nazionalizzazione delle industrie pesanti. Ma gli impianti industriali erano poco numerosi, i capitali in gran parte stranieri; i turbamenti quindi sul mercato interno sono stati di assai relativa entità.

Per quel che concerne la situazione politica, i paesi con regimi democratici più vicini a quelli dell'Europa occidentale (legittimo governo delle maggioranze e rispetto delle minoranze) appaiono l'Ungheria e la Cecoslovacchia. Il Governo ungherese del generale Miklos comprende comunisti, democratici sociali, partito dei piccoli proprietari, dei contadini e democratici liberali. Ma, quel che importa, la politica dei comunisti (i quali hanno tre seggi nel governo) appare qui ispirata alla linea di democrazia progressiva, di cui si è detto a proposito dei paesi dell'occidente europeo.

In Cecoslovacchia le speranze e le sorti di un vero regime democratico riposano pressochè esclusivamente sul prestigio personale e sulla abilità di Benes. Nel presente momento la presenza di diversi partiti (due in Slovacchia, e quattro in Boemia e in Moravia) non sembra garantire però il libero gioco delle opinioni contrastanti.

Negli altri paesi dove i partiti comunisti fanno sentire in maniera assai decisa il peso della loro autorità e influenza, il concetto di democrazia che ivi vige è del tutto insoddisfacente. Gli uomini al governo si vantano di avere dietro di sé una maggioranza addirittura del cento per cento. E qui evidentemente la « democrazia progressiva » procede con un ritmo troppo veloce: anche a volere senz'altro ammettere che i governi riscuotano un larghissimo numero di consensi, la latitudine e l'esten-

## IL DENARO DEL DOPOGUERRA

LA moneta — stando alle sue funzioni essenziali del tempo normale — è un capitale che serve a connettere insieme le varie membra di un sistema economico nazionale o internazionale che sia. Altre definizioni che si fermano alla materia della moneta oltre ad essere necessariamente manchevoli ci mettono subito al contatto di questioni di lana caprina come quella della moneta segno e della moneta merce, mentre quelle che rilevano l'una o l'altra funzione della moneta peccano nella comprensività e quando cercano di raccattarle e enumerarle tutte della realtà ci danno una visione discontinua. La funzione veramente essenziale assolta dalla moneta nell'economia moderna, funzione la quale è comprensiva di tutte le altre ed è quindi degna di entrare in una definizione della moneta è appunto il servizio da essa reso come strumento di organizzazione dell'economia. Non è forse per mezzo del danaro che i fattori di produzione sono connessi nell'impresa, che le imprese e le varie economie individuali sono connesse fra loro, che le economie nazionali sono coordinate in un'economia internazionale e che il presente economico è collegato al futuro etc.?

Una volta accettata una tale definizione — e rifiutarla non pare possibile — è di evidente conseguenza la necessità che il sistema monetario deve adattarsi ai criteri di organizzazione e alle caratteristiche strutturali dell'economia. Altrimenti si avrà una deformazione economica per cause monetarie, da tenersi accuratamente distinta da altre specie di deformazioni economiche e segnata, specialmente da quelle dovute a errati criteri organizzativi dell'economia.

Chi si affaccia alla vista del panorama monetario postbellico non deve negligenza codeste semplici nozioni, come non deve dimenticare l'importante antifatto che durante la guerra la moneta è stata esautorata nel suo servizio organizzativo dal potere d'imperio dello stato, che il settore del libero mercato è stato in altre parole fortemente limitato. Fuori di esso la moneta ha servito soltanto a mediare passivamente le modifiche patrimoniali e le variazioni di reddito portate dall'economia bellica e ha dovuto assoggettarsi a regolamenti diretti e indiretti intesi a rendere per quanto possibile inattive le potenzialità inerenti alla sua funzione. La moneta senza tessere o senza una speciale licenza di organi pubblici non poté cioè più comandare molti beni e servizi, e venne inoltre attivamente cacciata per indurla a fermarsi in banca o in investimenti. Ciò perchè l'economia bellica ubbidisce ad un caratteristico imperativo di celerità, porta con sé fatalmente la scarsità e perchè le frizioni tecnico-economico-politiche di ogni organizzazione tributaria, per quanto perfetta essa sia, non lasciano coprire con imposizioni che una parte del costo della guerra, cosicchè i redditi monetari della collettività sono suscettibili di aumentare e di aumentare anche molto nonostante la diminuzione del reddito reale a disposizione di privati. Dove l'amministrazione dell'economia bellica è stata efficiente l'accennata mortificazione delle funzioni organizzatrici della moneta ha preservato l'economia dagli effetti degli aumenti dei redditi e della circolazione monetaria, ove al contrario l'amministrazione economica bellica non è stata efficiente la mortificazione della funzione organizzatrice della moneta non è stata che una finzione legale e non è stato possibile evitare una forte e talvolta irrimediabile inflazione. Nel primo caso prima di restituire la moneta al suo usuale servizio si dovrà cercare di elevare la produzione civile in misura sufficiente per neutralizzare l'effetto dell'aumento dei redditi e della massa monetaria che si potrà eventualmente cercare anche di ridurre. Nel secondo ca-

sione delle maggioranze hanno dei limiti, che non è possibile valicare. L'andare oltre un certo segno significa allora che i diritti delle minoranze non sono rispettati, che non si tratta quindi di regimi democratici. In Polonia il sistema è spinto fino alle estreme conseguenze. La situazione, del resto, di questo paese è troppo nota perchè valga la pena di illustrarla ulteriormente. Ma anche in Jugoslavia il discorso, ad esempio, che Tito ha pronunciato a Bela Crka in occasione della festa nazionale serba, è assai significativo. Tito ha cominciato col dire che egli non è d'accordo con il tipo di democrazia che esiste in alcuni paesi, che la sua democrazia è di un tipo superiore, che essa è la democrazia delle masse lavoratrici degli operai, dei contadini e degli intellettuali onesti, che costituiscono il 90 per cento degli abitanti di quel paese. Ma è a proposito delle opposizioni che egli si è espresso in termini assai significativi. Assai spesso dall'estero ci si muove rimprovero, Tito ha detto, perchè noi non tolleremmo l'esistenza dei partiti di opposizione. Ma chi sono questi partiti? Si tratta in realtà di ex politicanti, di capigruppo senza seguito alcuno. Essi pensano che il popolo non attenda altro che di vederli riapparire, ma dimenticano che rischiano di restare dei generali senza esercito. Comunque si facciano avanti e noi vedremo chi li seguirà. Ognuno può giudicare del disprezzo, della disistima con cui sono considerati i propri avversari politici; una chiara indicazione allora, come abbiamo detto sopra, di una mentalità e di un regime non democratico nel senso vero della parola.

La situazione della Bulgaria e della Romania presenta diversi punti di contatto. In Bulgaria il « Fronte Patriottico » è costituito da agrari, comunisti, socialdemocratici, gruppo Zweno (addirittura nazionalisti). In un paese prevalentemente agrario come la Bulgaria, la maggioranza dei suffragi dovrebbe andare con ogni probabilità al partito agrario. E lo sforzo dei comunisti è diretto appunto ad impedire ciò: la minoranza comunista capeggiata dal Primo Ministro Georgiev si è recisamente opposta ad ogni frattura del Fronte Patriottico. Sono noti gli infortuni accaduti a Dimitrov, segretario del partito agrario, per la sua opposizione alle pretese comuniste; Petkov, succeduto a Dimitrov, è stato anch'egli liquidato; e un'intesa risultò possibile soltanto allorchè, dimessosi Petkov, quest'ultimo è stato sostituito da un fervente filocomunista, Offov. L'accordo era stato raggiunto si ricorderà sulla seguente base: i 276 mandati sarebbero stati ripartiti nella misura di 96 seggi ai comunisti, 95 agli agrari, 47 al gruppo Zweno, 32 ai socialdemocratici e 6 agli indipendenti. Inutile dire che la presentazione di una lista concordata in anticipo nel modo anzidetto si risolve in un espediente squisitamente antidemocratico.

Il governo romeno Groza è soltanto formalmente una coalizione di partiti: in realtà 14 posti nel consiglio dei ministri su 18 sono in mano ai comunisti (o a cripto comunisti). I comunisti s'oppongono in ogni modo a che la direzione del paese passi in mano altrui. Di qui la lotta condotta contro le precedenti coalizioni presiedute da Sanatescu e da Radescu, e la battaglia ingaggiata contro i « partiti storici », i nazional-zaranisti ed i liberali, il favore con il quale sono seguite le scissioni che si vengono compiendo in questi due ultimi partiti.

La politica dei partiti comunisti nell'Europa orientale, come si vede, differisce notevolmente da quella perseguita nell'Europa occidentale. Ma le possibilità e le responsabilità di una siffatta politica vanno ravvisate soprattutto nella manchevole tradizione ed educazione politica di quei popoli. Gli stessi rilievi e la stessa riprovazione vanno fatti anche per quel che accade in Grecia, dove invece ci troviamo di fronte ad una reazione e a una dittatura di estrema destra. Cambiano soltanto i segni; ma la sostanza è identica.

G. G.

so al contrario non si potrà fare a meno di una riforma monetaria, che in qualche istanza dovrà essere radicale.

Tre sono adunque i punti di orientamento a cui conviene riferirsi nella contemplazione del panorama monetario postbellico ovvero: criteri di organizzazione delle economie nazionali e internazionali, presumibili caratteristiche strutturali dell'economia postbellica e risanamento monetario postbellico. I tre punti fanno sorgere tre questioni distinte, ma non isolabili l'una dall'altra, perchè unico è il problema monetario. E' evidente ad es. che le caratteristiche strutturali dell'economia postbellica dipenderanno anche dalle modalità del risanamento monetario, il quale deciderà dell'attuale distribuzione della ricchezza fra le varie classi sociali e dell'onere reale dei debiti specialmente dei debiti pubblici. Così pure è chiaro che i principi di organizzazione dell'economia nazionale e internazionale non possono non essere in relazione con le caratteristiche strutturali e con le modalità di risanamento monetario. Non sarà tuttavia sacrificare troppo ai bisogni della chiarezza della esposizione esaminare l'uno dopo l'altro le accennate questioni, presumendo tacitamente questi rapporti. Ciò si potrà cercare di fare in prossime puntate.

SERAFINO MAJEROTTO

## LA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE

Il principio della rappresentanza proporzionale ha origini recenti e del tutto dottrinali. Proclamato quale necessaria applicazione alle elezioni di corpi collegiali del più elementare criterio di giustizia distributiva, fu oggetto, specialmente nella seconda metà del secolo scorso, di infiniti studi teorici e di larghi movimenti d'opinione.

Sarebbe fuor di luogo, oltre che impossibile, ricordare qui gli argomenti dei sostenitori e degli avversari di questo principio, egualmente numerosi ed autorevoli, o illustrare i principali sistemi teorici e le riforme elettorali che ad esso variamente si ispirarono. Dirò piuttosto che alla intuitiva chiarezza del principio nella sua formulazione astratta corrispondono complicazioni inconvenienti e difficoltà molteplici quando si scende alla pratica applicazione. Ciò dipende da ragioni d'ordine giuridico-politico e da ragioni d'ordine tecnico, le quali condizionano la soluzione di una serie di problemi strettamente connessi ed interdipendenti. Si tratta, infatti, di realizzare una distribuzione proporzionale dei seggi quanto più possibile esatta e corrispondente al numero dei suffragi raccolti dai diversi candidati e gruppi politici, evitando dispersioni di voti ed ingiuste sperequazioni fra gli elettori, e di garantire al tempo stesso al corpo elettorale una effettiva facoltà di scelta fra i candidati, nell'esercizio del diritto di voto.

L'una e l'altra esigenza sono soddisfatte nel modo migliore dal sistema proporzionale tipico proposto dall'inglese Thomas Hare, caratterizzato dalla concessione all'elettore di un voto unico trasferibile. L'elettore ha la facoltà di indicare nella sua scheda quanti nomi crede, ma scrivendoli in ordine di preferenza: e il voto va al primo candidato prescelto, o viene trasferito al secondo, e così via, quando risulti inutile al primo, sia perchè questi ha già raggiunto il quoziente elettorale, cioè il numero di voti necessario per essere eletto, sia perchè il quoziente non può raggiungere, trovandosi nello scrutinio in coda alla graduatoria. Il quoziente si determina dividendo il numero dei votanti per quello degli eligendi: il voto unico garantisce una rappresentanza anche a minoranze esigue, e la sua trasferibilità evita ogni dispersione di voti, consentendo una attuazione quasi perfetta del principio della proporzionalità; mentre l'elettore ha una libertà di scelta ancor maggiore

che non nel collegio uninominale, e la certezza che il suo voto non andrà comunque perduto. Ma questo sistema, che a suo tempo suscitò grandi entusiasmi, presenta complicazioni insuperabili nelle operazioni di scrutinio, quando si tratti di collegi di notevole ampiezza. Giudicato un meccanismo troppo complesso e praticamente inattuabile nella sua formulazione originaria, ha trovato applicazione concreta nei paesi anglosassoni, e a quanto pare con ottimi risultati, solo limitatamente a piccoli collegi, con pochi seggi e ristretto numero di votanti. Non si può tuttavia escludere che, con opportuni accorgimenti e con l'uso di macchine calcolatrici per lo scrutinio, possa essere adottato su scala più larga, anche per le elezioni politiche di grandi stati, secondo le proposte contenute in alcuni progetti che recentemente hanno avuto risonanza internazionale.

Il sistema di rappresentanza proporzionale che ha avuto in pratica il maggiore successo è quello così detto delle «liste concorrenti», caratterizzato dal riconoscimento a comitati o gruppi, — espressione per lo più, ma non necessariamente, dei vari partiti politici, — della facoltà di presentare liste di candidati, contenenti un numero di nomi in genere eguale a quello dei deputati da eleggersi nel collegio. Gli elettori votano non per i singoli candidati, ma per le liste, e in base al numero dei voti ottenuti da ogni lista viene ad essa assegnato un proporzionato numero di seggi, da distribuirsi ai candidati della lista stessa secondo determinati criteri.

Più che di un sistema, è esatto parlare di una serie di sistemi, con il comune meccanismo dello scrutinio di lista, ma con caratteristiche profondamente diverse, a seconda dei principi seguiti nella ripartizione dei collegi, nella determinazione del quoziente elettorale, e soprattutto nella scelta dei candidati. Qui si intrecciano e si contrappongono considerazioni politiche, criteri giuridici, esigenze pratiche: una formula teoricamente perfetta non è stata sin qui trovata ed è forse impossibile, e nella pratica sono state proposte e adottate soluzioni di compromesso, non sempre corrispondenti a giustizia.

Si può infatti adottare un quoziente o metro elettorale fisso, determinato dalla legge, come nella repubblica di Weimar in cui il numero dei deputati non era prestabilito, e veniva eletto un deputato ogni 60.000 voti validi ottenuti da ciascuna lista; ovvero adottare un quoziente variabile, determinato dividendo il numero dei votanti per quello dei seggi, secondo il sistema della proporzionale pura o matematica, che può essere applicato in collegio unico nazionale o in grandi circoscrizioni, mentre nell'ambito di collegi più ristretti è necessario ricorrere ad un quoziente più basso ed elastico, come ad esempio quello escogitato dal d'Hondt, e già adottato in Italia con la legge del 1919, sulla base della classica esperienza belga. E poichè non sono in ogni caso realizzabili in pratica risultati matematicamente precisi, si dovranno eventualmente stabilire vari criteri per la utilizzazione dei resti di lista.

D'altro canto, si potrebbe escludere ogni facoltà di scelta fra i candidati da parte del corpo elettorale, adottando il principio delle liste rigide, in cui l'ordine dei candidati fosse prestabilito dai comitati presentatori, in modo definitivo: tesi cara ai partiti che amano una più rigorosa disciplina, ed insistono sul concetto delle elezioni organizzate, cioè sulla preventiva selezione che dovrebbe essere democraticamente compiuta in seno ai partiti, con sensibilità e consapevolezza politica superiore a quella della gran massa degli elettori. Ma ove invece si ritenga che i partiti non possano arrogarsi il diritto di assumere questa responsabilità direttiva delle elezioni, e che sia contrario ai principi di libertà e democrazia il sottrarre in modo assoluto al corpo elettorale ogni facoltà di scelta, si attribuirà agli elettori il diritto di votare non solo per una lista, ma anche per i candidati preferiti, esercitando così un doppio voto simultaneo. Ciò può

avvenire nei modi e nei limiti più vari: concedendo di esprimere uno o più voti di preferenza a favore dei diversi candidati di una lista, presentati tutti su uno stesso piano o secondo un ordine determinato, ovvero di graduare in modo integrale o parziale i candidati stessi, modificando l'ordine di graduazione proposto dai presentatori, il quale avrà in questi casi carattere indicativo e sussidiario. E ancora si potrà stabilire un coefficiente minimo per l'efficacia dei voti di preferenza al fine di modificare l'ordine di lista, o concedere agli elettori la facoltà di cancellare dalla lista uno o più nomi.

La soluzione di questi problemi, che implica l'adesione a criteri giuridici e politici profondamente diversi, è condizionata da esigenze pratiche e tecniche le quali oppongono spesso ostacoli non superabili. Così, per esempio, ove si voglia, come essenzialmente temperamento del sistema dello scrutinio di lista, concedere agli elettori un effettivo potere di designazione nominativa dei candidati, che consenta loro di influire nella scelta, sottraendola almeno in parte ai partiti, si imporrà l'adozione di circoscrizioni non troppo ampie, nel cui ambito soltanto esso potrà essere esercitato utilmente; mentre non potrebbe avere alcuna pratica efficacia in collegio nazionale o in grandi collegi regionali con 50 seggi e più, nei quali per giunta l'elettore è posto di fronte a lunghe liste di nomi in gran parte a lui sconosciuti.

La estensione del collegio è d'altra parte interdipendente pure con il sistema di scrutinio: in quanto i sistemi o sono praticamente applicabili solo entro collegi ristretti (come quello dell'Hare che richiede collegi plurinomiali con non più di 8 o 10 seggi), ovvero danno risultati soddisfacenti solo in relazione a determinati ambiti di circoscrizione: così il quoziente d'Hondt, ottimo in collegi intorno ai 15 seggi, può determinare ripartizioni meno giuste, con danno ora delle minoranze ora delle maggioranze, quanto più ci si allontani dal suo ambito tipico, applicandolo a collegi troppo inferiori o superiori alla media indicata. L'esigenza di stabilire circoscrizioni elettorali di ampiezza non troppo diversa deve pertanto essere tenuta presente anche in ordine alla facoltà di scelta fra i candidati. Ad esempio, assumendo la regione, secondo proposte da più parti avanzate, come criterio assoluto per la ripartizione dei collegi, si potrebbe verificare una evidente sperequazione fra gli elettori di collegi estesissimi, come la Lombardia, con oltre 70 deputati, e collegi di una o due province, come l'Umbria, con meno di 10 deputati; e sarebbe difficile ideare un sistema di scrutinio soddisfacente in ogni caso.

A completare il quadro delle possibilità che si offrono al legislatore, dovrei ricordare ancora taluni sistemi empirici, che sono stati variamente proposti e sperimentati, sia nel fine di un'attuazione parziale del principio della rappresentanza proporzionale, sia in quello di un temperamento degli inconvenienti dello scrutinio di lista: il voto limitato, il voto cumulativo, il voto aggiunto, il voto plurimo. E dovrei altresì illustrare le numerose proposte di sistemi ibridi o misti, fiorite in questi ultimi tempi, nel proposito di realizzare praticamente la rappresentanza proporzionale con il collegio uninominale. Credo tuttavia di avere con questi cenni dato un'idea sufficiente della complessità dei problemi che si debbono risolvere per formulare una legge elettorale politica atta a realizzare il principio della rappresentanza proporzionale e a garantire al tempo stesso l'eguaglianza e la libertà di scelta degli elettori. Se a queste supreme esigenze si aggiunge la opportunità di creare un sistema chiaro e semplice nella sua applicazione, che renda facile il compito dei votanti, sarà possibile rendersi conto delle difficoltà che impediscono di raggiungere una soluzione tale da eliminare ogni inconveniente, soddisfare ogni esigenza, superare ogni critica.

GUIDO ASTUTI

## TRENTA DISCORSI

L'amore dell'ordine e l'inquietudine per la sua sicurezza, tema dominante a Montecitorio

Ho ascoltato in questi giorni venti o trenta discorsi. Subito dopo colazione me ne andavo alla Consulta per essere sicuro di sedermi in un buon posto nella tribuna della stampa e rimanevo tutto orecchi fino alla fine della seduta. Da capo, il giorno successivo; e quando seppi che al San Carlo di Napoli il Nitti avrebbe anch'egli pronunciato un discorso fui sollecito a partire per quella città e ascoltai anche lui. Ora che la Consulta s'è aggiornata e si sono appena spenti gli echi delle parole dette dal Nitti, mi ronza nella testa il rumore diverso di tutte quelle frasi, m'è rimasto nelle orecchie qualche accento speciale, sogno la notte qualche episodio del girone oratorio; ma cerco soprattutto di ricavare esperienze ammonitrici da tutto quell'insieme di parole. Penso, del resto, che tutti i cittadini hanno questo dovere, chè, altrimenti, per chi avrebbero parlato i consultori? Per i membri del governo, non mi pare. Ho notato difatti questa singolare circostanza: quando aveva la parola il rappresentante dei reduci, era assente, senza dubbio per puro caso, il ministro dell'assistenza postbellica, on. Lussu, al quale appunto l'oratore si rivolgeva con appassionato accoramento. Parlò un agrario, e il Gullo s'era allontanato dal suo posto; un altro disse qualche cosa sull'esercito e mancava lo Jacini; sul Nenni poi, sempre distratto e affaccendato, le parole dei molti che in un modo o in un altro si riferivano alla Costituente, non mi sembra abbiano fatto la minima impressione: come se rimbazzassero lontano senza lasciare in lui alcuna traccia.

DUNQUE parlavano per noi, per me, fra gli altri, rappresentante degli elettori, e un gradevole sentimento di possedere una parcella di sovranità da delegare al momento opportuno a chi mi piaccia mi fece avere per tutto il tempo della sessione una coscienza di superiorità che non avrei per nulla al mondo consentito di barattare. Non vorrei apparire irriverente, ma mi ha tentato spesso il paragone fra i consultori che parlavano e gli allievi d'una maestra di pianoforte radunati per il saggio di fine d'anno davanti a un pubblico di critici, di familiari e di curiosi. In questo caso la maestra era il conte Carlo Sforza presidente della Consulta, e gli accadeva d'essere tanto immedesimato nella parte, tanto cosciente delle funzioni che gli avevano attribuito, da prendere per sé volta per volta anche una quota degli applausi che toccavano ai diversi oratori. Così del resto fanno le maestre, alle quali va il merito della riuscita degli alunni, e così fece appunto il conte Sforza quando applaudivano il De Gasperi. Parve per un momento il primo della classe, quel ministro, perchè ad accrescere il successo ottenuto fra il pubblico dei suoi ascoltatori, il maestro presidente volle esprimere un personale elogio. Allora raddoppiarono gli applausi dell'assemblea sì che qualcuno ne toccasse anche al maestro.

L'analogia più sostanziale, in ogni modo, sta in questo fatto: che i consultori sapevan bene d'essere esposti ad un giudizio che sarebbe stato decisivo per la loro carriera, che avrebbe insomma determinato la possibilità di passare, dal saggio per inviti, al pubblico concerto a pagamento. Una delle tribune — alla sinistra, tra quella del senato e la prima destinata agli invitati — è stata riservata agli antichi parlamentari antifascisti che per vari motivi non sono entrati a fare parte della Consulta. Quella tribuna spaventa molti, molti che immaginano che in avvenire potrà essere destinata ai consultori che non saranno stati eletti deputati. Se ciò accadrà, comunque, una tribuna così piccola non potrà accogliere tutti gli

esclusi. Con quel limbo visibile e incombente, lo zelo è quindi stato grande: che discorsi! Ne ho sentito più di uno ch'era davvero meraviglioso. Il Cappa e il Cianca, per esempio, dissertarono sui pregi dei partiti rispettivi (il democratico cristiano e il partito d'azione) rivolgendosi certo non ai signori del governo nè ai colleghi consultori tutti provvisti già di proprie convinzioni politiche, ma al pubblico lontano dei futuri elettori, al popolo sovrano da attirare al laicismo di Giustizia e Libertà o alla luce di Cristo che illumini e riscaldi la nostra nuova democrazia.

Così, trattandosi di propaganda, mi sono divertito a dedurre dai metodi oratorii di ciascun consultore l'idea che questi si fa del popolo italiano. Il Cianca, per esempio, deve pensare a un popolo seduto in un grande teatro di masse, e si compiace a farlo fremere, farlo vibrare, farlo agitare dal loggione alla platea, strappargli grida d'emozione, schiacciarlo sotto il peso dell'enorme sua bravura di primo attore. E d'altra parte il suo discorso sembrava scritto in versi martelliani. Per il Corbino invece gli elettori sono uomini arguti, smalzati, capaci d'afferrare le ironie, d'apprezzare le sottili distinzioni, decisi a non lasciarsi trascinare da grossolane demagogie: ne ha molta stima, insomma, degli elettori, Epicarmo Corbino, e se non fosse che per questo noi gli dovremmo essere assai grati. Pietro Mancini e il suo collega Albergo vedono il popolo italiano come una massa di sentimentali: direi che parlano tenendo il cuore in una mano e con l'altra tergendo continue lacrime di commozione. Chi sa, anche loro possono aver ragione. Achille Grandi ha una fiducia sconfinata nel buon senso: non c'è cosa — egli pensa — che non possa venire chiaramente spiegata, quindi capita ed accettata. Arriva a tutto, ad ottenere che i comunisti applaudano commossi al santo nome di Gesù Cristo, e gli agrarii alla riforma dei contratti mezzadrili.

IL MAGGIOR NUMERO, però, cerca le simpatie del popolo italiano esaltando i benefici del buon ordine pubblico. Gli omaggi resi all'ideale della quiete, della pace sociale e della sicurezza sono difatti stati, più che frequenti, umani. Non uno che abbia detto ch'egli stesso o il suo partito preferisce il disordine e che anteponga il mitra alla scheda di carta. E d'altra parte, invece, si sono avute tante lamentazioni sullo stato di questo ordine pubblico, che veniva il sospetto che gli italiani amanti della pace fossero tutti a Montecitorio, e che tutti gli italiani non consultori fossero violenti attaccabrighe. Non è esatto, mi pare. E non direi neppure che la situazione generale sia poi così preoccupante come taluno la dipinge. In un paese dove non esiste per il momento polizia, dove lo stato non dispone dei normali strumenti per la tutela dei cittadini e l'osservanza delle leggi (i nostri bravi carabinieri non hanno mezzi di trasporto, e i poliziotti non hanno scarpe nè pantaloni — a non parlare delle armi); in un paese dove i privati, hanno bombe, mitragliatori, mitragliatrici, forse anche cannoni e carri armati ed aeroplani; in un paese insomma dove col grano e l'olio che i contadini sottraggono all'ammasso si scoprono talvolta alcune casse di dinamite, l'ordine pubblico di cui godiamo è eccezionale e lamentarcene è empietà. In queste condizioni, se noi fossimo altra gente, avremmo sangue e ferro e fuoco come regola, e non per eccezione come è ora.

Mi dispiace perciò che i consultori non ce ne abbiano voluto dare atto. Mi aspettavo un elogio per il nostro contegno, ed ho sentito invece molti rimproveri, ed appelli al governo perchè stroncasse la delinquenza, intervenisse, rimediassero. Noi, turbolenti? noi che abbiamo le armi e non spariamo, vorrei che la Consulta ci additasse ad esempio a tutti i popoli civili.

VITTORIO GORRESIO

## INCHIESTE IMMAGINARIE

Che cosa deve fare la Costituente?

LE discussioni sulla Costituente che da tempo si vanno svolgendo sugli organi di stampa, nei pubblici dibattiti e nell'interno degli stessi partiti, si sono in questi giorni intensificate per l'urgenza di dare una adeguata soluzione ai vari problemi che vi sono connessi. La polemica è quanto mai ricca di motivi; ma i diversi punti di vista, prospettati di volta in volta dagli uomini politici responsabili, non sembrano sempre destinati ad orientare chiaramente il pensiero di coloro che nella fase conclusiva saranno chiamati a dichiarare con il voto la loro preferenza. C'è il timore che la scelta, almeno da parte di un gran numero di persone che dovranno pur esercitare un'opzione decisiva, possa avvenire sulla scorta di informazioni imperfette e incomplete o, peggio, per semplice suggestione.

Il problema meriterebbe invece di essere ricondotto entro limiti più precisi ed anche più essenziali, per eliminare tutte quelle perplessità che permangono ai margini e servono unicamente a turbarne la visione. Quel che è in gioco, infatti, è il sistema di vita civile che il popolo vuole adottare, la norma fondamentale di condotta che deve garantire al popolo la sua stessa possibilità di esistenza. Quel che è in gioco veramente, per il popolo, è la sua libertà. Distrarre l'attenzione da questo punto, dirigendola verso altre considerazioni di carattere tecnico o contingente, conduce praticamente a dimenticare la gravità e l'importanza eccezionale dell'atto che ogni persona è chiamata a compiere.

Il problema della formazione della Costituente, della sua convocazione e della sua durata, interessa certamente chiunque debba in un giorno stabilito presentarsi alle urne. Ma l'interesse maggiore non è ancora qui. Presentarsi alle urne non equivale ad assolvere uno dei compiti quotidiani, come presentarsi agli uffici dell'anagrafe per dichiarare la propria residenza, quando questa sia mutata, o sollecitare il rilascio delle tessere annonarie in periodo di disciplina dei consumi. In generale, votare significa rispondere a una domanda ben formulata, esprimere un parere, che conta, su una questione precisa: la questione sottoposta a voto nei suoi termini concreti. Chiedere a un popolo di eleggere la Costituente significa chiedergli di decidere del suo destino almeno per molti anni.

E', così, necessario che l'elettore sappia in anticipo con ogni certezza quando e come dovrà esercitare il suo diritto di voto. L'ideale sarebbe anzi che egli stesso potesse determinare la data e la procedura delle elezioni. Ma, se questa esigenza non è facile da soddisfare, occorre senza dubbio che le modalità del rito siano definite in modo da proporzionarlo con la massima approssimazione possibile alla volontà che va espressa per il suo tramite. Occorre, cioè, che il sistema elettorale sia il più sensibile e pronto, quello che meglio registra la diversità delle opinioni, il loro peso e la loro effettiva tendenza. Per questa ragione l'adozione d'un tipo di scrutinio a preferenza di un altro è sempre oggetto di divergenze che, per quanto tecniche, non debbono lasciare indifferente nessuno.

Ma vorremmo forse che tutto il nostro studio si esaurisse nella ricerca dei mezzi? Noi vogliamo certo conoscere come sarà eletta la Costituente; e desideriamo discutere anche su questo argomento. Ci sembra però più urgente stabilire quali debbano essere i suoi compiti, i suoi fini e, come dicono i giuristi, la sua competenza. Senza una ferma e nitida prospettiva in proposito, tutte le discussioni che si possono fare sui particolari della procedura si rivelano stranamente privi di valore.

I pareri sono unanimi soltanto su un punto: la Costituente deve determinare la forma istituzionale, la

«struttura» dello stato. Ma il compito, così formulato, è troppo ampio per essere chiaro, troppo illimitato per essere preciso. Non si tratta qui di porre una o più condizioni a un mandato; si tratta più semplicemente di comprendere e prevedere, per gli elettori, l'attività che svolgeranno i rappresentanti. La Costituente può essere nella mente di qualcuno il Legislatore puro, incondizionato, onnipotente; può incarnare la Legge stessa, che fa diventare bianco il nero e il nero, bianco. Abbiamo detto che chiedere a un popolo di eleggere la Costituente significa chiedergli di decidere in parte il suo destino: ma, in un caso simile, diremmo meglio che significa chiedere a un certo, rilevante, numero di uomini quale sia il loro programma di vita, lasciando ad essi soltanto la facoltà di designare il nome di chi dovrà poi tracciare a suo arbitrio quel programma.

La volontà del popolo non può essere diretta a una preventiva rinuncia della sua capacità di volere. L'esperienza ci ha insegnato che la vera democrazia non si fonda sull'accettazione passiva e formale, ma esige il concorso attuale delle volontà, la convergenza di interessi e di forze molteplici e differenti. E' probabile che il legislatore venga a trovarsi, per circostanze anormali, in una situazione che non risponde o risponde poco ai principi democratici. E' il caso di società non progredite: potrebbe essere il caso della nostra società. Ma un legislatore che trae profitto da una situazione storica tragicamente incerta per imporre un suo minuzioso, preformato, ordinamento, anziché sollecitare l'ordine spontaneo che deve nascere dalla volontà degli individui, è tanto lontano dalla democrazia quanto la più brutale delle dittature.

Una costituente che si attribuisca il potere di legiferare in tutte le direzioni è l'immagine mostruosa, ma non del tutto inconsueta, dell'arbitrio assoluto. E' bene allontanare subito queste forme perverse di fantasia. Bisogna esser chiari per potersi mantenere in una realtà decorosa. E la realtà è il decoro vogliono che ogni funzione legislativa, anche la più alta, sia sempre controllata. Quale controllo si potrà avere sull'attività della Costituente? Ci pare che in questi termini si debba porre il problema essenziale della Costituente, se non si preferisce riconoscere che dalla convocazione di un'assemblea ci si aspetta l'opportunità di un colpo di stato.

La Costituente deve formarsi, stabilirsi e operare con la consapevolezza dei suoi limiti. Deve ricevere il suo limite particolare, nell'atto stesso che riceve la facoltà di dettare norme universalmente valide. Il potere primo ed esclusivo, che è anche un dovere, di questa assemblea straordinaria, è di preordinare gli strumenti giuridici efficaci per l'instaurazione totale della libertà. E s'intenda bene: non la libertà vuota ed astratta, o la libertà particolare vincolata a un programma sociale ed economico, ma la libertà piena, vera e concreta dell'uomo, il diritto di esprimere in qualunque circostanza e in qualunque forma il proprio pensiero, di far valere la propria volontà in accordo o in contrasto con la volontà altrui. Il fine unico della Costituente risiede in questa dichiarazione inderogabile dei diritti del cittadino in quanto tale, e nella costituzione delle garanzie più certe (più rassicuranti) per la sua autonomia individuale e l'esercizio dei suoi diritti.

Soltanto da una linea programmatica, che può apparire generica e persino sfumata agli occhi dei riformatori smaniosi, scaturiscono invece le riforme reali e vitali, che da un organo eccezionale è legittimo aspettarsi: riforme, come oggi si dice, di base, indispensabili e preliminari di ogni futura opera di ricostruzione, e non esperimenti più o meno rischiosi e sempre immaturi in una specifica direzione economica o giuridica. La sfera di azione della Costituente viene così ad essere giustamente circoscritta. Per chiarire con esempi noti, ne rimangono sottratte non solo tutte le questioni particolari che inte-

ressano singoli rami dell'amministrazione, ma pure le questioni che, per essere portate all'ordine del giorno dai partiti politici, non hanno perduto il loro carattere specifico e richiedono un circostanziato e metodico esame tecnico. Né la riforma industriale né la riforma agraria, per quanto siano necessarie al risanamento della nazione, e tanto meno altre riforme di cui si discorre spesso, come quelle monetaria e tributaria, possono considerarsi comprese nell'orizzonte della Costituente. La socializzazione o la statizzazione, i mezzi per stimolare una maggiore produzione e ripartirne più equamente i redditi, non potranno essere convenientemente studiati che dall'assemblea parlamentare, nella quale i relativi progetti saranno discussi con scrupolo e pertinenza da esperti capaci di correggere gli errori di prospettiva, tanto facili quando si confonde il desiderio con la realtà. Un'assemblea straordinaria come la Costituente — sia detto per ultimo — sarà composta di uomini consapevoli delle esigenze e inclinazioni fondamentali d'una società che tende alla emancipazione politica, e determinati a tradurre queste esigenze in un sistema giuridico che tuteli e assicuri stabilmente la possibilità di soddisfarle.

La Costituente non può avere altra funzione che quella di ristabilire, operando democraticamente, le condizioni di una vita democratica. Se si ponesse problemi di natura economica, del genere accennato, farebbe un passo non in avanti, ma fuori della democrazia. Come ha ricordato di recente uno scrittore francese, il proposito ultimo della democrazia non è di garantire la semplice esistenza dei cittadini, ma una vita libera per tutti: perché una vita senza libertà non è degna di essere vissuta.

ATTILIO RICCIO

## DIARIO MINIMO

### Guerra e dopoguerra indigeribili

NELLE riviste americane si possono leggere da qualche tempo sospiri e lamenti di scrittori contro l'«indigeribilità» della guerra e del dopoguerra, pietanze troppo forti e pesanti per la fantasia narrativa che non riesce a digerirle — a trasfigurarle direbbe più correttamente ed educatamente un critico «idealista». La guerra «morne» fangosa e pidocchiosa dell'altra volta aveva in fondo proporzioni e prospettive più umane della seconda guerra mondiale, fatta di colpi di scena teatrali, di distruzioni spropositate, di macchine di guerra e distruzione su scala inumana. E così il dopoguerra: l'altro fu, è vero, un po' troppo volgare e godereccio, ma furono pur sempre gli uomini stanchi e impazziti della trincea a farlo. Questo dopoguerra lo stanno facendo le ideologie, i miti e i mostri, senza residui umani o quasi. I saggisti, i sociologi, i moralisti, gli storici si rimpinzano indecentemente e noi poveri narratori moriamo di fame — questo è il lamento degli scrittori americani.

Viste così le cose all'ingrosso nessuno potrebbe dar loro torto. Ma poi come tutte le generalizzazioni che sono quasi sempre un pretesto alla pigrizia e alla penuria di fantasia, anche questa si rivela per quello che è, appunto una generalizzazione e nient'altro. Di episodi umani, di drammi individuali anche l'ultima guerra è stata piena zeppa per il solo fatto di essere stata combattuta e sofferta, come tutte le altre, da uomini e non da miti e da mostri. E il dopoguerra? Perché gli scrittori americani non leggono attentamente e con spirito di carità poetica le cronache dei loro giornali? Noi suggeriamo persino qualche titolo. Doni del mattino. Alle prime luci dell'alba un poliziotto con gli occhi ancora gonfi di sonno si ferma presso l'angolo di una strada di Chicago per accendere contro vento il suo sigaro e il sigaro gli cade dalle labbra perché lì in terra, bella, tonda, liscia, robusta come un albero maestro giace una gamba di le-

gno. A uno scrittore come Gogol sarebbe bastato molto meno di una bella e lucida gamba di legno trovata all'alba sul marciapiede di una grande città, per prendere l'avvio.

Un bravo ragazzo. Nella cittadina di Columbus (Indiana) hanno arrestato William Cash mentre cercava di rubare un'automobile. William Cash è un bravo ragazzo che ha in orrore le relazioni illecite. Perciò egli ha sposato l'amante. Ma poichè è già ammogliato, egli ha ora due mogli alle quali vuole molto bene. Al giudice che lo interrogava circa il furto dell'automobile William Cash ha detto che ne aveva bisogno per far la spola fra le case delle sue due mogli.

Due amici. Vivevano fino ad alcuni giorni fa nella città di Boston due vecchi amici, un cieco di guerra e un paralitico. Il cieco era stato preso da una gran voglia di guidare un'automobile come faceva prima della sua disgrazia e pian piano quella voglia era diventata una idea fissa da farlo smaniare notte e giorno. L'amico paralitico che gli voleva un gran bene cercò in ogni modo di calmarlo e di distrarlo, ma quando vide che era tutto inutile fu lui stesso a prendere l'iniziativa. « Non c'è che un modo. Tu guiderai la macchina e io guiderò te » e così fecero, e il cieco era pazzo di gioia finchè, dopo aver percorso quasi cinque chilometri in pieno traffico cittadino, perse il controllo e andò a sfraccellarsi il cranio contro l'albero di un parco. Il paralitico si salvò ma due giorni dopo si toglieva la vita.

Odio dei sessi. Nella baia della città di Seattle un marinaio caduto in acqua fu raccolto, ormai all'estremo delle sue forze, da un motoscafo della polizia costiera. Alcune ore prima una donna aveva iniziato l'opera di salvataggio ma quando si era accorta che il marinaio era senza pantaloni, inorridita, l'aveva spinto di nuovo in mare.

Storie di vivi e di morti. Nel piccolo centro di Goshen nello stato di New York i Democratici hanno sostenuto la candidatura del concittadino W. Bryan Medina alla carica elettiva di procuratore giudiziario, e essendo riusciti a farlo nominare, si recavano subito alla sua abitazione, un villino solitario nella campagna lì dintorno, per festeggiarlo. Lì apprendevano che egli era morto già da tre anni e mezzo. A Kansas City l'avvenente signora Gene Birdwell riceveva improvvisamente una notizia: suo marito, un ufficiale dato per morto nel Pacifico, era invece vivo. Due settimane prima essa aveva sposato lo zio del marito.

Albertine disparue. Samuel Brown di Cincinnati adorava e vessava di gelosia la sua bella Alberte Sanders che abitava con lui. Egli non la lasciava mai sola. Per festeggiare non so quale anniversario voleva acquistare una torta e un po' di birra. Le disse di vestirsi e di accompagnarlo. Essa gli disse che non si sentiva bene. Insospettito egli riempì la valigia degli abiti e della biancheria di Alberte lasciandola nuda nel letto e uscì a fare le compere. Quando tornò Alberte se ne era andata con i pantaloni, una camicia e 196 dollari di Samuel.

Questa materia brutta è ricavata dalla lettura della cronaca americana di due o tre giorni soltanto e quindi non finiremo mai di suggerire stimoli e pientanze all'affamata fantasia degli scrittori americani. Il guaio è un altro, che i narratori americani, quelli almeno di costituzione poetica più debole, non sanno resistere all'attrazione dei miti e dei mostri ideologici e ne gonfiano e deturpano le loro opere ogni giorno di più e poi danno la colpa alla guerra e al dopoguerra di essere poco nutrienti e stimolanti, come se non fosse appunto il compito dei poeti di sgonfiare e ridurre alla misura dell'uomo i mostri gonfiati da ideologi e moralisti.

SANDRO DE FEO

Nei prossimi numeri pubblicheremo articoli di Panfilo Gentile, Agostino degli Espinosa, Goffredo Bellonci, Pietro Paolo Trompeo, Henri Bedarida, Giovanni Macchia.

## LETTERE PROVINCIALI

### INQUIETUDINE IN SICILIA

Il fermo dei capi del movimento separatistico, per quanto atteso e per quanto ormai indilazionabile, ha tuttavia lasciato perplessi molti siciliani, specie tra quelli che fin dallo inizio non si son mostrati teneri con il movimento e, nonostante le minacce, non hanno esitato a denunciarne il pericolo.

Se il separatismo non fosse stato costretto a trasformarsi in movimento clandestino, avrebbe probabilmente logorato se stesso con la propaganda, e comunque la repressione delle bande armate avrebbe avuto oggi bene altra legittimità, e non avrebbe deliziato il nostro paese di una nuova serie di perseguitati politici, di nuove liste di « attendibili ».

Ma non di questo si voleva parlare, quanto del rimedio che gli uomini politici della Sicilia propongono per contrastare il separatismo. Combattere il male con gli stessi suoi bacilli, ma preventivamente sterilizzati, è un principio ormai largamente diffuso nella medicina, ma non risulta che i clinici riuniti a consulto si sian chiesti se l'organismo ammalato è nella possibilità di sopportare siffatto autovaccino, e quali potrebbero esserne le conseguenze politiche ed economiche.

Certo la Sicilia ha problemi suoi, problemi gravissimi, e di risoluzione nè facile nè rapida; ma con l'autonomia tali problemi potranno risolversi?

Non siamo per principio contrari all'autonomia, ma desidereremo che al termine si incominciassero a dare un contenuto più concreto, e soprattutto venissero accertate le condizioni per una pratica attuazione di essa. Questo sempre che per autonomia non s'intenda una vana duplicazione di uffici o un ancor più vano sfogo di horie municipali.

Oggi per noi il problema non è di dividere ma di congiungere: di portare l'isola, dalle grandi città costiere ai piccoli borghi sperduti sulle montagne inaccessibili, al livello delle altre regioni, e rendere così possibile l'innalzarsi del tenore di vita che, per essere in atto chiuso nella cerchia angusta dei bisogni più istintivi ed elementari, traduce in false immagini di ricchezza quella che sostanzialmente è miseria e desolazione, ed ha fatto appunto il giuoco della propaganda separatistica.

Bisogna fare in modo che l'autonomia, una volta raggiunta, non si risolva, per la inequivocabilità di questo stato di cose, in un fallimento, e sia causa di nuovi allarmi e di nuove diffidenze. In un paese che ha un'attrezzatura industriale pressochè rudimentale, un'attrezzatura elettrica del tutto inadeguata, una rete di comunicazioni stradali e ferroviarie del tutto insufficiente, in un paese in cui le scarse risorse idriche non sono nè convogliate dalle sistemazioni montane nè razionalmente sfruttate, la presunta ricchezza non tarderebbe a scoprire il suo vero volto, ad aggravare la situazione da cui appunto si cerca d'uscire. Gli stessi separatisti, respingendo l'autonomia e rifiutando di registrare come loro vittoria l'aver convertito all'autonomismo tanti uomini politici della Sicilia, non lo fanno già per un puntiglioso fanatismo, ma per una visione più concreta ed aderente della realtà. Oggi come oggi — e la osservazione l'ho letta, qualche anno fa, su un foglio separatistico — l'autonomia si risolverebbe in un pericoloso indebolimento della nazione e non recherebbe alcun reale vantaggio all'isola. Per loro non ci sono che queste alternative: o rimanere uniti all'Italia, e in questo caso è reciproco vantaggio ch'essa resti politicamente forte e compatta; o separarsi, e in questo caso non c'è salvezza che nell'aiuto straniero (da qui gli appelli ingenui quanto balordi all'Inghilterra e all'America).

L'autonomia pertanto, tanto vagheggiata dagli uomini politici di Sicilia, non disarmo il separatismo; ne è soltanto un surrogato devitalizzato che lascia il male dentro l'organismo stesso. E fino a quando, uscendo dalla genericità della richiesta, non sarà dimostrato in modo convincente che l'autonomia non si risolverà, per le condizioni non solo economiche ma anche sociali dell'isola, in un ristagno di tutte le energie, è lecito pensare che come il separatismo è un crimine nei confronti dell'Italia, l'autonomia è un inganno nei confronti della Sicilia.

L'autonomia potrà venire, ma col tempo; in questo momento soltanto una cosa è necessaria: che l'Italia incominci ad assolvere il debito *ab antiquo* contratto con la Sicilia. E un buon segno di questa volontà potrebbe essere dato con lo spezzare i tanti monopoli che inceppano, paralizzano e frustrano ogni iniziativa siciliana (di questo potrebbero citarsi documenti anche recentissimi) e tengono l'isola nelle condizioni di una colonia di sfruttamento; con il potenziamento dell'attrezzatura elettrica

e il conguaglio del prezzo dell'energia che consente il recupero delle perdite e mette tutte le industrie sullo stesso piano; con la creazione di zone industriali munite di tutti i privilegi ad esse inerenti; con la creazione di zone franche e con il rendere più rapide ed efficienti le comunicazioni sia marittime che terrestri.

Si tratta di un complesso di provvedimenti non solo di rapida attuazione ma per i quali lo Stato, assumendo limitati impegni finanziari, agirebbe come lievito della iniziativa privata; di un complesso di provvedimenti con i quali l'Italia potrebbe dimostrare, non più con parole ma con fatti, la sua buona volontà di riparare quei «torti» che ha, come ormai da tutte le parti si riconosce, nei confronti della Sicilia. E sarebbe non solo uno stimolo, una volta divenute favorevoli le condizioni, all'impiego di capitali in Sicilia, ma anche un valido impulso al rifiorire delle energie isolate oggi svagate e disperse, all'aspettarsi di quel ceto medio — oggi in essa instabile, mal sicuro e disorientato — che è di ogni democrazia non solo la più genuina espressione, ma anche la più solida garanzia di stabilità e di continuità. E, proprio in ordine a questo problema, non pure economico ma politico e sociale, potrebbe farsi strada l'idea di un serio decentramento amministrativo, in modo da rendere più autonomi ed agili gli enti locali, e più preciso ed attivo il senso della responsabilità.

STEFANO BOTTARI

## DOCUMENTI

### Attraverso la stampa jugoslava

NON è privo d'interesse rendersi direttamente conto del contenuto della stampa straniera: ciò è forse particolarmente vero per la stampa jugoslava, citata assai spesso attraverso interposte fonti. La prima cosa che ci colpisce nei quotidiani jugoslavi è la relativa abbondanza della carta (spesso otto pagine, anche se di formato un po' inferiore alle pagine dei nostri giornali).

Si può parlare, sia pure parzialmente, della stampa jugoslava come di una stampa democratica?

La lettura dei quotidiani ci porta a rispondere in maniera del tutto negativa; tanto nei giornali del partito comunista quanto nei rimanenti giornali d'informazione troviamo le identiche notizie: in grandi linee si potrebbe anzi dire che i giornali d'informazione sono più «zelanti» di quelli che esprimono ufficialmente la voce del partito dominante. Gli ordini del giorno votati in numerosi comizi chiedono tutti, senza nessun contraddittorio, la proclamazione della repubblica. Numerose colonne sono talvolta dedicate al risultato di singole elezioni locali: le liste ufficiali ottengono quasi dovunque votazioni del 100%; solo in pochi borghi e villaggi si hanno votazioni che vanno dal 90 a 100%. Tra vari altri giornali, il quotidiano *Ljudska pravica* (Anno VI, n. 85) descrive l'entusiasmo delle masse popolari per le elezioni e annota: «Verso sera la gente tornava soddisfatta a casa... Ma quelli che non avevano il diritto elettorale andavano attorno a testa bassa, nel giorno in cui tutti si rallegravano e si abbandonavano a manifestazioni». Lo stesso giornale (Anno VI, n. 91) descrivendo un comizio tenutosi a Gorizia, terminava con la seguente espressione: «La gioventù di Gorizia vuole esser davvero una gioventù degna di Tito».

La Russia occupa un posto di primissima importanza nella stampa jugoslava; accanto alla Russia, ci si occupa pure parecchio della vita delle altre nazioni slave. Parecchi giornali pubblicano una o due volte la settimana delle vere e proprie lezioni di lingua russa. I testi russi sono generalmente passi presi da Lenin, da Stalin o dai quotidiani sovietici; abbiamo anche letto, tra gli esercizi di russo, la fiaba di un istrice che, pur avendo «un vestito poco bello», è ben più combattivo della lepre che fa la figura di una signorina elegante, ma stupida ed irbelle; non abbiamo invece trovato la fiaba del lupo e dell'agnello, che forse non veniva a proposito. Si parla ampiamente dei films russi e dell'architettura russa; il notiziario russo va spesso sotto la seguente rubrica: *Dalla fraterna Unione Sovietica*; veniamo così a conoscenza di nuove spedizioni russe nell'Artico, apprendiamo che le industrie di Leopoli hanno superato oggi la produzione del tempo di pace, la scoperta di ulteriori giacimenti di minerali nell'U.R.S.S., i progressi della medicina sovietica. Numerosi *feuilletons* sono

costituiti da novelle e romanzi russi. Nel *Primorski dnevnik* di Trieste abbiamo il *Diario di un marinaio di Tito*; un breve capitoletto di questo diario è intitolato *Stalin, nostro maestro*. Con grande solennità è stato inaugurato un monumento dedicato all'amicizia sovietico-jugoslava. Tutti i giornali hanno pubblicato il «programma-base» del Fronte Nazionale Jugoslavo, nel quale leggiamo tra l'altro: «Il fronte nazionale della Jugoslavia considera suo dovere di mantenere e rafforzare sempre più la fratellanza e l'unità degli Slavi Meridionali... Il fronte nazionale è convinto che potremo nel miglior modo difendere la nostra indipendenza e le altre conquiste della nostra lotta di liberazione — sfuggendo in pari tempo a nuove minacce imperialiste — attraverso una fraterna alleanza con la grande Unione Sovietica». Il «programma» afferma inoltre che occorre impegnare tutti gli sforzi per rinsaldare la stretta collaborazione tra i popoli slavi.

Come nell'Unione Sovietica, è avvenuta anche in Jugoslavia una caratteristica fusione tra comunismo e nazionalismo, fra culto della tradizione ed esibizione della stella rossa. Nelle fotografie prese dalla grande adunata delle «donne antifasciste» di Zagabria vediamo che esse recano il ritratto di Tito, ma che vanno quasi tutte vestite con i tradizionali costumi nazionali (che il comunismo del 1919 considerava con disprezzo quali un residuo di folklorismo e d'ingenuità tradizionalistica). Tra i poeti sloveni comunisti, conosciuti già prima della guerra, troviamo per esempio Seliskar; la sua poesia non è peraltro più poesia d'avanguardia: egli canta con commossi versi nettamente «passatistici» il risorgere a nuova vita del villaggio sloveno. Accanto al comunista Seliskar troviamo il vecchio Vladimir Nazor che conoscevamo in passato come conservatore e tradizionalista; una fotografia ce lo mostra in una grande adunata a Zagabria, sotto ad una stella rossa. Le numerose mostre di «artisti partigiani» esprimono gli aspetti di una lotta rivoluzionaria con un'arte che non si può chiamare d'avanguardia e che certe volte si muove sul terreno del naturalismo o del «realismo» (come si suole dire nel mondo slavo).

E' facile immaginare che non mancano gli attacchi all'Italia: si tende a identificare *italiano* e *fascista* ed a presentare il nostro paese come un covo di reazionari e di clericali. Ma non vale la pena di soffermarsi su queste accuse. E' molto più interessante seguire invece i lunghissimi elenchi dei nomi di coloro che «sacrificarono la vita per la libertà della patria»: quasi ognuno di costoro ha lasciato la vita, come dicono gli annunci funebri, per colpa di «compatrioti traditori», per mano delle locali «guardie bianche». Risulta in tal modo uno spaventoso quadro di collaborazionismo con i tedeschi invasori, ben più grave di quanto non sia stato il collaborazionismo in Italia. Degna pure di attenzione la notizia data dallo *Slovenski Porocevalec* (VI, n. 108) che sono stati disciolti due grandi campi di concentramento per membri della *Dobrobrana* (fascisti slavi): gli ex-membri della *Dobrobrana*, nell'atto di esser messi a piede libero, ringraziano il maresciallo Tito della sua generosità e dichiarano di volergli restare in avvenire, sempre fedeli.

L'intrecciarsi del comunismo col nazionalismo risulta in modo caratteristico e significativo da una notizia che ci dà il *Primorski Dnevnik* (I, n. 88) di Trieste: si parla ivi in tono commosso del piccolo «pioniere rosso» Vittorio Marin: il ragazzino infatti ha chiesto delle riviste slovene per la gioventù, volendo a qualunque costo imparare la lingua di tanti suoi compagni di ginocchio e di gite; egli ha aggiunto che i suoi genitori sono italiani, ma che egli aveva deciso *volontariamente* di iscriversi nella scuola slava.

Quel *volontariamente* ci ha rievocato parecchi ricordi non lontani. E ci è parso che si potesse ormai chiedere questa «documentazione» per evitare che somigliasse troppo ad una documentazione della stampa fascista di nostra memoria.

WOLF GIUSTI

\*\*\*

[Il primo passo qui riportato proviene dal giornale *Primorski Dnevnik* (I, 71). L'articolista nega, polemizzando con *La Voce Libera di Trieste*, che sotto all'Italia fascista ci sia stata un'altra Italia democratica: egli riconosce il diritto di parlare «a nome dell'antifascismo» soltanto alle forze proletarie dell'Italia settentrionale. L'autore dimentica evidentemente il crollo della resistenza jugoslava nel 1941 dopo pochi giorni di lotta; egli dimentica pure le giornate di Napoli, molto anteriori all'insurrezione del Nord. Segue un passo del medesimo giornale (I, 68) dove viene spiegata la differenza tra democrazia progressiva e democrazia borghese].

1

... E' un fatto che abbiamo sentito ben poco di *quell'altra Italia*, che quindi non potevamo rispettare. Mentre nel 1941 sentivamo di insurrezioni di masse e di lotte contro il fascismo in Jugoslavia, di lotte in Grecia, Albania ed altrove, non sentivamo parlare di lotte contro il fascismo in Italia. Nè può dirsi che l'Italia antifascista non era in grado di far udire la sua voce, di puntare i propri moschetti contro il fascismo. In condizioni pur così gravose si sollevarono in armi i combattenti della Jugoslavia. Soltanto in epoca successiva, quando le nazioni unite avevano disfatto militarmente l'Italia fascista, il proletariato dell'Italia Settentrionale si è sollevato, contribuendo all'abbattimento del fascismo. Ed è quel proletariato che ha oggi da solo la legittimazione di erigersi in difesa dell'italianità, qualora questa davvero fosse in pericolo; ma è proprio quel proletariato che si mette d'accordo con gli antifascisti delle nazioni vicine e che rinnega l'imperialismo italiano...

2

In grandi linee, abbiamo due specie di democrazie: quella borghese e quella popolare; la democrazia del capitale e la democrazia degli operai, dei contadini e degli intellettuali lavoratori; la democrazia dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e la democrazia dell'uguaglianza economica.

Nella lotta contro il fascismo, la borghesia ha dato poco oppure niente, quando non si è addirittura, segretamente o apertamente, legata al fascismo. Invece il popolo lavoratore ha lottato conseguentemente contro il fascismo ed ora costruisce conseguentemente la democrazia popolare. Ciò è stato realizzato mediante la lotta dei popoli della Jugoslavia, dell'Albania, della Bulgaria, della Polonia... Noi siamo a favore della vittoriosa democrazia mondiale. Voi, signori attorno alla *Voce libera, Vita nuova, Informatore, Lunedì* siete dei resti della vecchia democrazia che parla di «una superiore visione della democrazia occidentale», di cultura italiana, che costruisce muraglie di difesa contro altri mondi, che attacca l'Unione Sovietica oppure tace ostinatamente a suo riguardo, che attacca la nuova Jugoslavia e malignamente specula sulle difficoltà del suo rinnovamento.

## LA LIBRERIA

*TIME FOR A DECISION* di SUMNER WELLES — New York, Harpers and Brother, 1944.

Anche nella condotta della guerra psicologica, che è stata la singolare novità di questo conflitto, ideata dagli anglo-americani, sono stati osservati gli stessi criteri che nella guerra vera vengono adottati per l'uso delle varie armi. Alla radio ed alla stampa, armi leggere, è stato affidato il compito di martellare quotidianamente l'opinione pubblica mondiale, per determinare una eccitazione temporanea delle masse, mentre ai libri, armi di grosso calibro e di più limitato impiego, è stato affidato l'incarico di orientare il giudizio di un pubblico più qualificato in merito ai sostanziali e permanenti problemi della politica mondiale. Ma anche tra gli autori di questi libri c'è stata una divisione del lavoro, perchè alcuni si sono dedicati ai problemi di immediata attualità, destinati a perdere totalmente di interesse con la fine stessa della guerra, mentre altri hanno trattato problemi la cui importanza permaneva anche dopo la cessazione delle ostilità. A questa ultima categoria appartiene Sumner Welles, l'eminente uomo politico americano, ed il suo libro, infatti, comparso nel 1944, quando cioè il conflitto era già potenzialmente deciso, è veramente un libro scritto più per la pace che per la guerra. Anche nella prima parte, dove viene fatta la descrizione del viaggio compiuto nel 1940 da Sumner Welles a Roma, Parigi, Londra, Berlino, si avverte l'intenzione dell'autore di porre tutti i fatti di cui fu testimone non già sul piano della cronaca, ma su quello più alto della storia. Le consultazioni che Sumner Welles a quell'epoca ebbe con i capi delle Nazioni in guerra e con Mussolini hanno il tono di una documentazione storica e si presentano come una fonte a cui gli storiografi dovranno fare ricorso per esporre i motivi che indussero gli Stati Uniti a desistere dall'idea di stabilire una pace nel mondo, mediante un accordo con la Germania, ed a

prepararsi al conflitto. Sostanzialmente il libro è diviso in tre parti. La prima contiene l'esame della politica americana nel ventennio che intercorre tra le due guerre mondiali, la seconda è dedicata in gran parte al problema del destino della Germania, problema attuale all'epoca in cui comparve il libro, ma superato oggi dalle decisioni di Potsdam, mentre la terza riguarda i problemi dell'Asia e la politica che gli Stati Uniti dovranno svolgere per il futuro. Il maggior interesse del libro è costituito da questa ultima parte. Per quanto concerne l'Asia le osservazioni e le proposte di Sumner Welles hanno un particolare valore, sia per il posto di responsabilità che l'autore tenne al Dipartimento di Stato, sia per la specifica competenza che egli ha di tali problemi e che fu acquistata con un lungo soggiorno in Giappone.

L'autore avverte chiaramente che anche dopo la sconfitta del Giappone la situazione dell'Asia Orientale non potrà essere più quella che era nel secolo scorso, quando cioè il Giappone non aveva ancora spiegato tutta la sua potenza. Durante questi ultimi anni sono emerse alcune realtà politiche che hanno sostanzialmente cambiato i dati del problema asiatico. Da questa guerra, infatti, la Cina esce con una più sviluppata coscienza nazionale e così l'India. Sarà quindi necessario un radicale assetto delle relazioni internazionali in Asia e nella zona del Pacifico se si vorranno evitare il caos e l'anarchia ed avere garanzie di una stabile pace. Il nazionalismo delle genti asiatiche è un fatto di cui occorre tener conto ed esso potrà essere convogliato verso fini pacifici solo se le potenze mondiali adotteranno il principio che nessuna nazione possiede l'illimitato diritto di dominare altri popoli. Dalla presumibile attuazione di questo principio, Sumner Welles deriva uno schema della futura organizzazione dello Stato Coreano; indipendenza o stato di Dominion per l'India; costituzione federale per le Indie Olandesi, che renda queste una parte autonoma del Regno d'Olanda; ritorno allo *statu quo* per la Malesia la Birmania e l'Indocina con l'obbligo espresso da parte dell'Inghilterra e della Francia di contribuire al progresso dei popoli a loro affidati; governo diretto degli altri popoli della zona del Pacifico da parte delle Grandi Potenze, finchè non si saranno dimostrati maturi per l'autonomia.

Ma su questo sfondo dell'Asia, così politicamente riordinata, permane l'ombra del Giappone. Sumner Welles riconosce che il Giappone ha dimostrato qualità non comuni, quali la capacità di vivere ad un bassissimo livello di vita e la dedizione assoluta a ciò che viene ritenuto essere l'interesse generale. Un popolo siffatto con un alto livello di natalità, capace di conservare a lungo il sentimento dell'odio e della vendetta, dominato sempre dai militari che cercheranno di agire in segreto, è un pericolo potenziale per l'America. Per ovviare a questo pericolo non c'è che da seguire una politica costruttiva basata sui tre seguenti principi: 1) partecipazione attiva da parte degli Stati Uniti alla organizzazione mondiale; 2) disarmo continuo del Giappone; 3) accordo economico internazionale che consenta ai Giapponesi di trovare dove esplicare la loro attività ed il loro spirito di iniziativa.

Per quanto riguarda il futuro della politica americana l'autore è chiaramente esplicito. Egli afferma che essa deve essere dominata da un illuminato egoismo, deve cioè essere determinata da ciò che è più vantaggioso per i sostanziali interessi del popolo americano. Il programma politico che il popolo americano desidera vedere attuato dai suoi dirigenti è questo: mantenimento della pace nazionale; preservazione dell'indipendenza e dell'integrità degli Stati Uniti; certezza che le istituzioni democratiche non vengano minacciate; piena opportunità per gli Stati Uniti di far sentire la loro influenza sul corso degli eventi mondiali; miglioramento del tenore di vita e progresso nello sviluppo sociale; assicurazione di poter commerciare e percorrere i cieli e i mari sulla base di una completa uguaglianza con gli altri popoli della terra.

Questa politica, secondo l'autore, potrà essere attuata solo se si arriverà ad un efficace funzionamento di una organizzazione mondiale di nazioni effettiva e democratica. Ma per ottenere questo è necessaria la piena partecipazione della Russia, la quale può essere la più grande minaccia per la pace come può esserne il più efficace sostegno. Il destino della Russia dipende dal fatto se gli Stati Uniti potranno persuadere il popolo russo e il suo governo che il loro vero e permanente interesse è quello di collaborare con l'America per il mantenimento della organizzazione mondiale. Le decisioni che verranno prese in materia saranno quelle che influenzeranno il corso degli eventi nel mondo.

Ignazio Dandolo

LE PUIITS DES MIRACLES di ANDRÉ CHAMSON — Paris, Gallimard, 1945.

Le coordinate che la critica francese aveva già da tempo ricavato dalla narrativa di Chamson, sin dalla ormai lontana apparizione di *Roux le bandit* e di *Les hommes de la route*, sono ancora valide per questo ultimo romanzo scritto in regime di collaborazionismo ed apparso, in parte, in periodo clandestino. In più, si potrebbe aggiungere che i due termini di *regionalismo* e *sollecitudine per le esigenze sociali* si ritrovano qui risolti in una felice composizione, in cui il primo ha perduto ogni indugio illustrativo (quegli indugi e quei colori che l'Autore ricavava ancora dalla riconosciuta derivazione dal provenzale Mistral) ed il secondo ogni intellettualistico ed aprioristico moralismo. Per giungere a un sentimento della provincia che è sentimento di una comunità di uomini portati a prolungare la loro solidarietà naturale e, starei per dire, fisica su un piano di libera e nuovissima solidarietà spirituale.

Sono gli stessi nomi di quelle regioni montagnose delle Cevennes famosissime nella storia di Francia per essere state sempre terre di eresiarchi e di rivoltosi, a scrivere ancora una volta — o piuttosto a sentire come una necessità del sangue — la parola *résister* che le loro donne avevano pazientemente inciso sui muri quando per reprimere la eresia protestante che dilagava nel loro paese erano state rinchiusi nella prigione di Aigues-Mortes. Questi nomi dunque, e le loro donne e i loro bambini, scrivono ora quella stessa parola contro la fame che invade il paese, durante l'«occupazione» del governo di Vichy. Di fronte ad essi, quelli che non hanno fame, coloro che hanno voluto mangiare nonostante tutto, i non-uomini: persone irreali che «esistono solo per il loro rapporto con la materia» e per la loro funzione di ricordare, a contrasto, la presenza degli altri e la loro silenziosa condanna.

Un paese, dunque, ed il periodo buio dell'Europa in carestia sotto la dominazione tedesca. M. Tourinas, M. Paintendre, le tueur de chiens da una parte; e dall'altra la jeune fille che studia il greco in mezzo all'esaurimento del paese, i bambini che chiacchierando in cerchio tra loro si meravigliano di dover alzarsi più volte ogni notte per urinare e non sanno che è un effetto del loro esser nutriti di sola verdura, Monsieur de Vienne e tutto il paese infine che matura in fondo al pozzo del suo avvilimento i miracoli della sua resurrezione. Ma vorremmo insieme avvertire che in questo caso gli uomini della resistenza non si pongono come protagonisti ma come sopportatori di una esperienza: di fronte ad essa sono umili, e pervengono forse a giudicarla soltanto successivamente dopo averla vissuta come una prova di Dio, — una prova tanto più immensa e arcaica in quanto comprendono soltanto che è necessario sopportarla per vivere.

Soltanto, tra essi e la loro prova, è l'Autore il quale, lui sì, a tratti interverrà nei giorni dei suoi personaggi ad esprimere un giudizio, a stabilire una elezione, a dipanare infine il significato di quella sopportazione. L'Autore, ovverossia la sua prosa.

«Poiché ho accennato — dice Chamson in uno dei suoi récits — a Maria bisogna pure che mi decida a raccontare la sua storia. E' una di quelle che avrei voluto tacere... Eppure è venuto il momento; vorrei farlo senza furore e senza ironia, con una voce da procuratore. Ma se anche i grandi romantici hanno da tempo esaurito il tema che sono costretto a trattare sento che la mia voce, mio malgrado, si carica del loro patetico. E preferisco raccontare la mia storia come un invasato».

La letteratura della resistenza francese ci ha ormai abituati a questa prosa fatta di silenzio e di furore trattenuto, di modestia estrema nei confronti dell'oggetto e di improvvisi impeti volti a violentare l'oggetto e a piegarlo alla dimostrazione della propria intransigenza morale. Troppo facile sarebbe notare la parte di eloquenza che tale atteggiamento si porta dietro come, d'altra parte, sarebbe ancora prematuro tirare le somme e tentare, per esempio, un bilancio di questa nuova contaminazione tra realismo e moralismo che rinuncia volentieri a quella che fu detta la «pietà del narratore» per tentar di definirne innanzi tutto i limiti di questa pietà e quindi il campo della sua esercitazione. Chamson d'altronde sa bene le ipotesi di questa prosa della resistenza. Continuamente incerta tra la voce di procuratore e quella dell'ispirato. E ne intuisce bene anche le possibili soluzioni. Tant'è vero che inizia i suoi capitoli come osservatore dalla finestra delle gesta de le tueur de chiens, e li termina narrando di una sera, in un cortile, mentre aiutava un vicino a nascondere armi per il momento opportuno.

Enzo Forcella

SCRITTI DI CORTE E DI MONDO di LORENZO MAGALOTTI, a cura di Enrico Falqui — Roma, Colombo, 1945.

Enrico Falqui ha scelto, nella abbondante produzione letteraria del Magalotti, gli scritti, le lettere, e i brani nei quali l'autore ci dà una viva ed efficace immagine del mondo, delle corti, della vita politica e sociale tra la fine del seicento e i primi anni del nuovo secolo. Questo uso delle scelte, oggi tanto diffuso in Italia, ha, come in questo caso, il vantaggio di rappresentare ai lettori moderni, dai gusti così diversi, uno scrittore classico in una veste più moderna e più attraente, senza, però, che il carattere di quello scrittore ne esca snaturato o svisato.

Se questi scritti possono rappresentare una novità per gli stessi lettori e conoscitori del Magalotti, per i profani essi costituiranno certo una vera e propria scoperta. Perché son pagine piacevolissime, che si lasciano leggere come un articolo di giornale, o un saggio su curiosità sociali e politiche. Si veda, per esempio, la perizia e la felicità con cui il Magalotti riesce a ritrarre persone di mondo, sovrani e ministri, ambasciatori e individui di minor conto. Il ritratto fisico e morale, anche se si tratta di individuo di alta levatura sociale, come il re di Inghilterra o la regina, vien fuori da un colorito impasto di realismo, di osservazioni finissime e scanzonate, di giudizi incisivi. «Il Re d'Inghilterra, scrive, se fusse un privato Cavaliere, sarebbe brutto, ma perché egli è Re, arriva a passar per uomo ben fatto». E dopo questa osservazione preliminare, egli ci descrive minutamente la persona del re, il colore dei suoi occhi e dei suoi capelli, la forma del suo naso e della sua bocca, ecc., per passare al ritratto morale e intellettuale: «Da qualche tempo in qua, pare che al difetto della sensualità subentri quello del bere in compagnia d'amici senza osservar sempre con esatto rigore le misure della sobrietà».

Oltre ai ritratti e alle descrizioni, sono raccolte nel volume mille cose curiose, piccoli fatterelli e pettegolezzi di anticamera, notizie su paesi lontani, sugli scrittori, sui mercati, ecc.

Il merito principale, naturalmente, è del Magalotti; ma lo è anche di Enrico Falqui, che ha saputo scegliere con molto buon gusto e con alquanta lievità di giudizio, tralasciando le pagine morte o inutili. Alla edizione, Falqui ha premesso una nota informatissima, chiudendo con un piccolo glossario utile per il lettore comune.

Bruno Romani

COMMENT TRAITER LES ALLEMANDS di EMIL LUDWIG (trad. par l'anglais) — Calman-Levy, 1944.

Dopo un lungo periodo di silenzio, il Ludwig si ripresenta alla vita letteraria con questo volume scritto e fatto pubblicare nel suo forzato esilio di America.

Come il titolo lascia intendere, il contenuto del libro ha un carattere di palpante attualità; e, sebbene sia assai probabile che la letteratura d'Europa e d'oltre oceano offrirà una vasta produzione di opuscoli e di libri su questo argomento, l'opera del Ludwig viene ad assumere sempre una peculiare fisionomia e per la notorietà dell'autore e per la profonda conoscenza che egli ha del popolo, delle abitudini e dell'anima tedesca.

Il libro trova la sua caratteristica nell'improvviso cambiamento del genere della produzione storica dello scrittore tedesco: dalle biografie minuziose ed acute dove in un solo uomo, sopra e fuori la moltitudine, egli vede ragione e spiegazione degli eventi umani, il Ludwig è passato alla esposizione fredda e convinta degli errori e delle colpe di un intero popolo, collettivamente responsabile della propria rovina e dei lutti e delle sofferenze degli altri. Nella biografia di Bismark, l'Uomo è il dominatore e il costruttore; in quella di Goethe è il genio e il demone che impersonifica lo spirito della terra; in quella di Lincoln è il figlio migliore di un popolo, è l'amico della umanità: ma nel «come trattare la Germania» l'Uomo, gli Uomini non hanno valore perché sono fragili fantocci proni ai voleri del mito della Razza. E per il trionfo di questo mito tutti i tedeschi hanno combattuto, tutti sono, forse, pronti a combattere di nuovo. Ecco perché il Ludwig non crede sufficiente punire un uomo o alcuni uomini, ma tutti i tedeschi, tutto il popolo. Egli propone, tra l'altro, un disarmo completo della Germania ed un rigido controllo sulla educazione ed istruzione dei fanciulli, sulla letteratura e sul teatro.

Tra i consigli, poi, che l'autore dà agli ufficiali alleati che presiederanno la occupazione della Germania, leggiamo questo:

«...Un ufficiale delle forze alleate che riceva un tedesco nel suo ufficio, non gli offra mai di sedere, non gli porga sigarette, gli parli sempre in tono secco senza mai sorridere. La «schlague» è la sola cosa che i tedeschi possono comprendere».

Mario d'Onofrio

## LA CORRISPONDENZA

### Sopra un « complesso di inferiorità »

Caro Direttore,

La lettera di Rinaldo Gentile, e della destra conservatrice che con lui ha firmato, da Lupinacci a Zanetti e Matteucci, ha per lo meno il merito di mettere in chiaro una situazione della quale però noi diamo una diversa, opposta interpretazione. Non sarà improbabile, che sia giunta a *La Città Libera* una risposta più autorevole al signor Gentile, ma questa voce che viene dalla provincia potrà servire a convalidare le polemiche romane del Pepe e del Lupinacci, e a sottolineare l'estensione nazionale del dibattito.

P. Gentile ritiene dunque che l'avvento del governo Parri, rispetto ai precedenti gabinetti Bonomi, abbia « notevolmente alterato le basi sulle quali, alle origini, era stato costituito il patto dell'esarchia »: in sostanza il centro di gravità politico del governo si sarebbe spostato verso sinistra. Di qui la richiesta da parte del Gentile ai liberali di « resistenza con la massima energia », di « volontà di resistenza coraggiosa », di « fermezza dura » per far valere la « forza morale delle convinzioni » e così via. Infatti a lui sembra che il partito liberale sia ancora il « vecchio » partito caratterizzato da un « complesso di inferiorità » che lo renderebbe « indulgente verso le estreme sinistre », complesso che a sua volta causa quel « trasformismo » « spacciato come prudenza o come abilità », contro il quale in definitiva egli protesta.

Noi non discuteremo se il centro di gravità del governo si sia portato effettivamente o no verso sinistra: ma vogliamo almeno integrare questa osservazione con l'altra che da quando si costituì il primo governo Bonomi il centro di gravità del P.L.I. si è spostato altrettanto notevolmente verso destra. La fusione della Democrazia liberale col Partito liberale puro, infatti, anziché portare alla rieducazione della prima, che il Croce aveva criticato per la recente « sciagurata resurrezione » e per il « travestimento di diversi e contingenti interessi », al fuoco di una pura idea liberale, portò all'oscuramento dell'orientamento del P.L.I. Tanto che per difendere la vera idea liberale dovevano nel partito accentuarsi le tendenze contrapposte alla destra, e talora alcuni gruppi dovevano uscirne come avvenne per i liberali radicali delle Puglie.

Questo elemento, trascurato dal Gentile, entra come fattore di quel sempre più disagiata rimanere dei liberali, spostatisi verso destra, in un governo che si sarebbe spostato verso sinistra. E non è improbabile che il partito liberale, se avesse mantenuto l'atteggiamento vivace dei primi mesi di vita in Napoli e in Roma, quando Croce parlava del liberalismo puro e radicale e Carandini alludeva ai « Giovani liberali » ed insisteva su un aperto progressismo, non si sarebbe trovato in queste difficoltà, sulle quali possiamo anche consentire col Gentile, e nelle crisi di governo e nei problemi nazionali avrebbe potuto assumere posizioni ben diverse da quelle che al Gentile sembrano dettate da un complesso di inferiorità e forse avrebbe potuto evitare anche il supposto slittamento del governo verso sinistra.

Entriamo ora nell'interessante, e finalmente toccato, problema del « complesso di inferiorità » del P. L. verso le estreme sinistre e del conseguente trasformismo (leggi: tattica ritardatrice e difensiva). A noi sembra che tale complesso derivi dalla falsa posizione del partito nel governo, nell'esarchia e nel paese dopo il suo spostamento verso destra. Infatti il progressismo iniziale ed ufficiale non si concretò socialmente in qualche seria e metodica azione di penetrazione nelle classi operaie e contadine, nell'interesse della loro libertà sociale. Chè anzi fini col servire di maschera a notevoli aliquote di forze conservatrici del partito. Insomma l'inadeguatezza della protestata formula politica della centralità del partito alla sua realtà sociale costituiva la fonte prima del suo trasformismo. Lo spettro del comunismo si ripercuoteva dalla destra conservatrice e classista sul centro del partito: da questo classismo difensivo e timoroso nasceva il rilevato complesso di inferiorità. Ne è una riprova la richiesta da parte del Gentile di straordinarie e battagliere facoltà morali di coraggio e fermezza, di energia e volontà che ci rivelano una psicosi di lotta di classe molto avanzata fra i suoi amici. Su questo punto può essere di insegnamento l'aperto e spregiudicato atteggiamento dei libe-

rali del Gruppo Franchi e della rivista *Costume* di Milano, infinitamente lontano da ogni « complesso di inferiorità » e da ogni « trasformismo ». La realtà è che il trasformismo è sempre stato un fenomeno della destra.

Ai Gentile, ai Lupinacci, agli Zanetti, ai Matteucci dobbiamo essere grati per questo: che ce ne hanno offerto la prova con uno spontaneo esame di coscienza, e che hanno chiarito, anche sul piano psicologico, le posizioni interne del P. L. E. se dinanzi al sollevato problema del trasformismo dovessimo indicare un rimedio, crediamo che esso non sia troppo lontano: riportare il partito alla sua posizione di centro. Posizione di centro virtuale nei discorsi programmatici di Croce e di Carandini, che si è sempre più esaurita nella sterilità di una formula politica. Bisognerà riaffermare l'incompatibilità del classismo col liberalismo e formulare un piano tattico d'azione per penetrare in tutti i ceti sociali, onde il P.L.I. sia effettivamente un vero partito liberale di centro superiore a tutte le classi e abbracciante uomini di tutte le classi.

Enzo Santarelli  
Ancona - Via Zara, 29

## LA VITA ARTISTICA

### Pittori romani

E' aperta alla Galleria di Roma una mostra di pittori romani. Molti gli assenti, e non fra i peggiori; però la mostra può essere considerata ugualmente come la rassegna più aggiornata della pittura romana. In verità, nulla di nuovo si presenta agli occhi del visitatore, ma questo non vuol essere un appunto negativo, perchè nulla forse è più contrario allo svolgimento della personalità artistica quanto il continuo cambiare i termini del linguaggio. Anche l'artista più irrequieto, ad un certo punto trova il suo filone e insiste su quei motivi che saranno l'alimento e la vita stessa del suo stile.

Pochi, in questa mostra, possono dire di aver raggiunto la classica identità fra motivo e stile, fra oggetto e soggetto; e fra quei pochi uno dei maggiori è Mario Mafai. I due piccoli studi di nudo, che egli espone accanto ad una veduta di piazza di Spagna, non appagano che in misura assai ridotta l'interesse dovuto ad un artista come Mafai, ma il paesaggio, anche se non è da collocarsi fra le sue opere più felici, serba quell'accento di molle abbandono, quel gusto musicale di accostamenti e di modulazioni coloristiche, varianti su gamme rosa e turchine.

Fra i pittori più inquieti e ansiosi di trovar pace nel definitivo acquisto di uno stile, possiamo mettere Roberto Melli. Le sue tre pitture lasciano intravedere una personalità artistica sensibile e acuta, ma forse un po' sofisticata. Un gelido velo sembra sceso davanti ai suoi paesaggi e alle sue figure, un velo attraverso il quale la vita sensibile sembra priva della linfa stessa della vita, vuota di sangue e di consistenza carnale, spettro e non realtà. La rarefazione e il pallore fantomatico dei suoi oggetti e delle sue figure appaiono come risultati di procedimenti chimici ai quali gli uni e le altre siano state sottoposte. E' difficile prevedere se un artista di sicure qualità come Melli vorrà persistere in una morigeratezza così intellettuale.

Nulla di ardito e di ambizioso è nella pittura di Perotti, ma il suo impressionismo tra veneto e francese, pieno di vigore sensuale, ha raggiunto, soprattutto nel « Paesaggio a Fiuggi » e nella « Periferia di Roma », una sua concretezza formale, vivacità e delicatezza poetica. Afro Basaldella è presente con un solo quadro di reminescenze picassiane, ma finemente colorito, mentre Tamburi con la sua « Figura all'aperto » e i due paesaggi romani segna un momento di stanchezza. Omiccioli continua nella serie dei suoi « Orti », definendo sempre meglio i motivi prediletti, ma con accenti che inclinano al manierismo. Savelli è il più balcanico dei pittori romani, all'opposto di Purificato che rientra sempre più nel clima d'una tradizione nostrana. Da Natili si vorrebbe una maggiore consistenza e penetrazione, da Scordia una mano un po' più leggera ed educata e da Cavalli un po' più di estro e d'ardire.

Questi i pittori che ci hanno variamente interessati. La mostra si mantiene su un livello sufficientemente decoroso, ma in generale manca di genialità. Quello che manca a tutti questi pittori è la fantasia, il gusto dell'invenzione, la voglia di uscire dalla pigrizia o la semplice capacità di sentirsi vivi.

GINO VISENTINI

### Variazioni sul dilettante

La notizia pubblicata negli ultimi giorni che il Presidente Truman, dopo un pranzo offerto in suo onore, si sia seduto al pianoforte e abbia suonato, *coram populo*, il celebre *Minuetto* di Paderewski, nonché la dichiarazione, da lui fatta nella stessa occasione che, quando Stalin l'udì suonare lo stesso pezzo, firmò senz'altro il protocollo di Potsdam, offrirà ad altri motivi di ricordare la dibattuta tesi della terapia musicale, o quanto meno la favoleggiata teoria della influenza della musica sull'animo umano. A noi porge più modestamente il destro di riprendere il tema dell'educazione musicale del pubblico, parlando del «dilettante», intorno al quale abbiamo letto, recentemente, un gustoso libriccino pubblicato a Londra poche settimane prima dello scoppio della guerra.

Il libriccino inglese dello Sherà ha per titolo *The Amateur in Music*, e confessiamo che la parola «amateur» ci sembra molto più appropriata ad indicare il musicista non professionale, come quella che richiama l'amore, più che il diletto, cioè un atteggiamento ben più serio e profondo. (La parola francese è ormai accolta dai lessicografi anglo-sassoni: d'altra parte, la lingua tedesca ha «*liebhaber*» di etimo corrispondente). Il dilettante, non soltanto si diletta (il che sarebbe già qualcosa, dato che molti professionisti della musica non si diletano affatto), ma ama, d'un amore completamente disinteressato e talora eroico, che lo fa indifferente allo scherno.

Ai tempi della nostra giovinezza, i dilettanti non avevano la cattiva stampa d'oggi, e fiorivano e alimentavano con reclute sempre fresche e sensibili quel pubblico del teatro lirico e del concerto, che costituisce oggi il punto dolente della nostra vita musicale. Non posso ricordare personalmente ciò che avvenne tra la fine dell'ottocento e i primi di questo secolo, soprattutto a Torino, che fu all'avanguardia del wagnerismo, ma posso testimoniare che il nuovo gusto, schiettamente novecentesco, dell'impressionismo musicale, fu covato, preparato e guidato alla vittoria dai dilettanti torinesi, cioè da coloro che, prima che Debussy apparisse da noi in pubblico, si procurarono le sue opere, le lessero, eseguirono quelle che eseguire si potevano fra le quattro mura di una stanza familiare, ne parlarono e ne scrissero, per esaltarle o per discuterle, opponendosi al conformismo e al misoneismo dominanti.

E' cosa difficile, se non impossibile, divenire buon giudice di esecuzioni se non si è mai partecipato ad esse; non siamo noi a dirlo, ma Aristotele, il quale più innanzi nella *Politica*, parte in guerra — pensate nel quarto secolo prima di Cristo — contro il virtuosismo («l'abilità dell'esecutore deve giungere sino a quel punto che rende possibile all'allievo di apprezzare la buona musica»). Purtroppo è proprio in Italia che si è fatto il primo passo verso la dittatura del virtuoso: con il trapasso dalla pratica polifonica alla omofonia, dall'indipendenza «repubblicana» del madrigale alla supremazia «monarchica» della voce solista con un accompagnamento subordinato, improvvisato su di un basso numerato. Al solista viene richiesto il massimo di abilità professionale, e l'amatore non ha più armi valide per combattere la sempre crescente invadenza. Il dilettante assume allora la nuova figura di ascoltatore (nascono in quel tempo i primi concerti pubblici) o di mecenate, ma quale benefica influenza continua a esercitare sul gusto, e quale funzione spesso decisiva egli ha accanto al compositore, per la creazione. Basta nominare un Esterhazy, un van Swieten, un Rasumowsky, e il pensiero corre d'un tratto ad Haydn a Mozart, a Beethoven. Oggi ci contenteremo che il dilettantismo rifiorisse, se non per aumentare il numero dei mecenati, almeno quello dei buoni ascoltatori; e un buon ascoltatore ci è caro più di un mediocre esecutore.

GUIDO M. GATTI

### La macchina di Cocteau

Gli anni passano dieci alla volta — scriveva Cocteau nel '39, alla vigilia di una guerra che oltre a inghiottirgli cinque anni della sua esistenza l'avrebbe mal consigliato sul come impiegarli. Dieci alla volta, d'accordo: ma gli anni sono convenzioni e quel che conta sono le esperienze messe a frutto, i cicli conclusi. Per un poeta conta soprattutto la somma dei giuochi e delle formule ripudiate, per arrivare a quell'essenza in nome della quale s'è messo al lavoro. E invece per Cocteau l'ultimo salto bilustrale ha significato un regresso; e il poeta, truccato sempre più da fanciullo terribile, ha finito per offrire i suoi servizi al pubblico che odiava, al buon pubblico sentimentale dei boulevard parigini, o a chi ne fa le veci. Nel '34 Cocteau, scriveva di essersi deciso a seguire nella sua lotta contro «il teatro ri-

preso dal teatro» contro quel teatro (borghese) che sembrava essersi velenosamente sostituito al teatro genuino, alle «algebre viventi» di Sofocle, di Racine e Molière. L'impresa non gli si presentava scevra di difficoltà, ma egli immaginava di poterla affrontare sotto l'auspicio degli «*imorogios*», legando la tragedia e il dramma con la commedia. Lasciando, dunque, il buio sul tetto e le contaminazioni classiche all'ammirazione di una particolare clientela numerata, Cocteau scendeva nell'arango andandosi a Bernstein. Combattere cioè il pubblico nel suo terreno, dargli ciò che chiede, non trascurando di salvare la polemica sociale. E vennero fuori quei «*Parents terribles*» dei quali ci siamo occupati a suo tempo: un impasto ingegnoso e abile, un enorme paté di surrogati che deliziò il pubblico e gli dette anche la inebriante sensazione di aver capito un celebre autore d'avanguardia, un «*fauve*».

Dopo i «*Parents terribles*» Cocteau cadde nel suo giuoco e pensò di affrontare con la stessa disinvoltura il dramma ad intrigo poliziesco, sollevandolo dalla banalità anglosassone, e dargli un «*significato*». E ne venne fuori «*La machine à écrire*» che in questi giorni la Compagnia Adami-Calindri-Gussmann-Carraro ha rappresentata al Teatro Eliseo. Già il titolo non promette nulla di buono: più volte i critici francesi hanno rimproverato a Cocteau di *machiner trop ses pièces, d'agir par machines*. La macchina, che scatta al momento giusto ma ignora il mondo circostante e i sentimenti che lo muovono, ed è quindi più preoccupata del suo stesso funzionamento che degli effetti risultanti, può essere qui assunta a simbolo dello stesso autore. Il suo dramma racconta di una certa Solange che s'è fitta in capo di svergognare i suoi concittadini, inducendone alcuni al suicidio altri alla fuga, con delle lettere anonime che rivelano volta per volta i più sconci misteri delle famiglie «*oneste*» ch'ella frequenta. Inutile aggiungere che Cocteau approfitta dell'occasione per fare un po' di morale alla borghesia. E la borghesia ha questo di buono, che non se la prende a male e si disinteressa, perlomeno sino alla fine del second'atto. Dopo, delusa, zittisce.

ENNIO FLAIANO

### La terza regola

Sono ormai parecchi anni che il cinema ha intrapreso, per proprio conto, una vasta opera di volgarizzazione della letteratura romanzesca, venendo incontro ai bisogni d'un pubblico che evidentemente non ha tempo da perdere, sebbene non riesca facile d'accettare in che cosa, dopotutto, spenda il suo tempo; e predilige gli «*ersatz*» e i concentrati.

Pertanto, non ci attarderemo a deplorare un costume che ha ragioni di successo intuitive. Potersi sbrigare in un paio d'ore d'un libro che occuperebbe, alla lettura, non meno d'un paio di giorni, può essere considerato uno dei tanti vantaggi dell'età industriale. E non è lecito marciare contro il proprio tempo; mentre è chiaro che per virtù del cinematografo della radio e della televisione ci si va avviando a gran passi verso una civiltà francamente analfabeta.

E allora, per tornare al cinema, ci limiteremo a fare presente che due sono state, con poche eccezioni, le regole cui si sono attenute finora codeste riduzioni romanzesche: ricavare un bel film da un romanzo brutto, o tradurre un bel romanzo in un brutto film. Con «*La freccia nel fianco*» il regista Lattuada avrà voluto forse inaugurare la terza regola, di fare un brutto film con un brutto romanzo. Non tanto brutto, peraltro, il romanzo, che non se ne potesse trarre un più ragionevole partito. E' noto che la trovata, del resto non del tutto sua, di Luciano Zuccoli consistè nel prendere le mosse dall'estetismo del D'Annunzio, destinato ai letterati e agli aristocratici, per istituire un estetismo per i geometri e i ragionieri. Ma di codesto estetismo commerciale, la cui ingenuità tocca tuttora certe riposte e nostalgiche corde del cuore, si sarebbe potuto fornire un equivalente più valido.

Comunque, avrebbe giovato al film una ricostruzione più accurata e meno economica di quegli interni nel gusto sontuoso e pacchiano che l'altro dopoguerra predilesse per l'antico. Una ricostruzione che evitasse, almeno l'assurdo di quel gigantesco castello dagli ambienti piccoli come gabinetti. Avrebbe giovato una citazione meno distratta e meno convenzionale, o più fedele alle convenzioni del tempo, e la scelta, per un personaggio così importante come quello del marito, di un attore fisicamente meno infelice. Avrebbe giovato, soprattutto, una narrazione più sciolta che non si attardasse troppo in scene secondarie o addirittura superflue, rivelando un montaggio assai difettoso.

EMANUELE FARNETI

## L'ARIA DI ROMA

### L'angelo sapiente

Dunque è passato anche il 14 d'ottobre, il giorno tanto paventato dagli animi dei timidi perchè doveva esserci quel giorno — era domenica — il tentativo di sovvertire l'ordine pubblico con un colpo di Stato. Non so perchè, s'era diffusa la paura a un grado tale che la vigilia avemmo alcuni avvenimenti sintomatici. Il 13 — era sabato — si inaugurava a Valle Giulia una mostra temporanea d'arte moderna inglese. Autorità di vario genere, ministri, e lo stesso presidente del consiglio Ferruccio Parri erano scesi a valle, e non saprei se avessero il desiderio d'onorare l'arte moderna inglese od il proposito di far la corte a chi dirige la nostra galleria d'arte moderna (è una bellissima ragazza: bionda, occhi azzurri, e un'aria d'angelo sapiente che imbarazza e che stuzzica). Comunque, circolavano voci catastrofiche. Mi disse infatti una signora: — L'ha saputo? L'abbiamo scampata bella. C'era una bomba ad orologeria che doveva scoppiare alle quattro di oggi. L'avevan messa i comunisti.

Era accaduto questo. La sera avanti era stato trovato a Valle Giulia, proprio vicino alla Galleria d'arte moderna, un ordigno infernale: un meccanismo che il commissario del Flaminio esaminò con attenzione quando gli fu portato da due carabinieri e un maresciallo d'artiglieria. E fu un esame lungo e attento, come ho detto, ma si scoprì alla fine ch'era un manometro metallico, cioè una parte d'automobile, perduta o abbandonata perchè inservibile, da qualche autista di passaggio. Ma il lungo esame del commissario era stato risaputo più facilmente delle sue conclusioni: e fu bellissimo ammirare l'ultrasensibile sprezzo del pericolo che ostentavano tutti i convenuti, dal presidente Parri al conte Sforza, e dall'ambasciatore d'Inghilterra al direttore generale delle arti Ranuccio Bianchi Bandinelli. Dopo la mostra avemmo un signorile ricevimento offerto dal British Council a palazzo Del Drago. Per l'occasione la Military Police fece sbarrare le vie adiacenti, così che avvenne che lo stesso ministro della guerra l'avvocato Jacini, non poté ritornare nel suo ufficio in via XX Settembre. Intanto, mentre nel palazzo gli invitati si saziavano di noccioline, mandorle salate e di bevande analcoliche offerte dai signori del British Council, si spargeva per Roma la notizia che americani e inglesi avevano occupato il ministero della guerra: — Il governo, venne a dirmi un maresciallo dei reali carabinieri che di solito mi informa delle salienti novità, sembra che sia scappato al nord.

Scoppiò a ridere, naturalmente, perchè sapevo che il presidente del consiglio quel pomeriggio aveva a lungo corteggiato la direttrice della galleria d'arte moderna; che il conte Sforza, gelosissimo, lo aveva a lungo tallonato; che il ministro De Gasperi s'era perduto in piane conversazioni con un certo monsignore della Città del Vaticano, anche lui sceso a Valle Giulia; che il ministro Jacini uno per uno s'era guardato diligentemente tutti i quadri: che insomma molti membri del governo avevano trascorso un pomeriggio di serena distensione, d'assoluta tranquillità.

Incoraggiato da questi esempi andai domenica mattina al Palatino. C'ero stato l'anno scorso quando parlarono il Togliatti e Pietro Nenni e — quanto li rimpiansi ad ascoltare Franco Rodano, Luigi Longo, Federico Comandini ed Attilio Di Napoli! Dei quattro, il solo Comandini riuscì a esaltare le decine di migliaia d'ascoltatori convocati: gli altri oratori furono noiosi tanto che il pubblico lasciava il Palatino quando ancora duravano i discorsi, esattamente come farebbe la folla al Pincio in occasione d'un concerto bandistico che a torto od a ragione non gli piacesse che mediocrementemente. Il Comandini, furbo, doveva essersi accorto della freddezza del suo pubblico e perciò fu spiritoso nel raccontare la barzelletta del popolo italiano che ha tirato la cinghia fino all'ultimo foro, detto «il foro Mussolini»; fu più volte applaudito. La Costituente, invece, non fu elemento di successo. C'era qualche cartello, portato a spalla dai dimostranti, sul quale si leggeva: «La Costituente difenderà dal freddo i nostri bambini», ma forse la promessa non sembrava sufficiente a quella folla, anche perchè, su istruzioni del Nenni, gli oratori avevano detto che i comizi elettorali non sarebbero stati convocati prima della ventura primavera. E questo inverno, allora? Un altro inverno senza Costituente. Oh, poveri bambini.

Cassiodoro

## « ETHOS »

Sommario del fascicolo di ottobre:

N. Valeri: Giovanni Giolitti — G. Pepe: Spiritualità del Medio Evo — G. Viggiani, I. De Feo, G. Pepe: Contributi all'interpretazione del Comunismo — Il romanzo di Renard — F. Martinazzoli: Lettere latine — G. B. Salinari: Vecchi e nuovi studi leopardiani — C. Mosillo: I crimini di guerra — G. Santonastaso: Il pensiero di C. Pisacane — B. Croce: Per una storia segreta — M. Bussagli: La Cina nella polemica religiosa di Bayle — G. Barlozzini: La poesia di un socialista — R. Franchini: Umanesimo cristiano — G. Pepe: La politica internazionale di G. Mazzini — I. De Feo: Albori dello Stato moderno — G. B. Salinari: La critica letteraria del Bembo.

## LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: LUIGI SALVATORELLI

Direzione redazione e amministrazione:

Roma - Via del Corso, 47

Telef. 683.510 - 60.048 - 62.823

## IL POLITECNICO

settimanale diretto da Elio Vittorini. Tratta tutti i problemi della vita, del lavoro e della società, in Italia e all'Estero.

Direzione, Redazione, Amministrazione:

Viale Tunisia, 29 — Telef. 67-285

## PRÉSENCE

Settimanale Francese in Italia

pubblica:

Testi dei maggiori scrittori italiani e francesi. — I principali documenti della vita politica in Francia. — Una rassegna di tutta la stampa parigina. — Notizie su Arte, Teatro, Moda.

In vendita in tutte le edicole a lire dieci.

## « REALTA' »

Settimanale di Politica, Scienza e Tecnica

nel n. 30 pubblica: I prezzi salgono di Gaetano Stammati — Riforma elettrica? di Mario Battaglia — Come il commercio vede i problemi attuali, intervista con l'ing. De Cataldo — Le direttive tecniche della ricostruzione edilizia di Gastone Alberti — I trasporti per la campagna agrumaria di Francesco Santoro — Le rubriche di Opinioni, Panorama Internazionale, Le nuove leggi, ecc.

## IL RISVEGLIO

Settimanale di tecnica della vita associata

nel numero 32 pubblica:

Anselmo Crisafulli: Discorso ai siciliani — Rino Gentili: Carlo Pisacane: apostolo del socialismo — F. Schneider: Gruzzi: Il destino dei piccoli Stati — Mario Pepe: Intendersi su «democrazia» — Giuseppe Navarra: Il canto corale nelle scuole — Atlas: Residui bellici e ripresa dei trasporti — Liliana Scalero: Vita storica di Giuseppe Rensi — Nicola Carletta: Illustratori a «Présence» — Emanuele Orano: Fatuità dell'«homo loquax» — Alberto Frattini: Viaggio in Sardegna — Claudio Agostinelli: L'industria delle acque termali.

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22